

# AZIONE NONVIOLENTA

ANNO I - N. 11

Novembre 1964

## Martin Luther King

### Premio Nobel per la Pace 1964

L'opera del negro Martin Luther King, pastore battista della chiesa di Dexter Avenue a Montgomery nell'Alabama e capo della resistenza nonviolenta dei negri degli Stati Uniti americani, è stata riconosciuta degna del Premio Nobel per la Pace. Realmente essa è un'altra grande testimonianza del valore costruttivo del metodo nonviolento. Se agli incendi delle case e delle chiese, alle bastonature, all'esclusione dagli autobus, dai ristoranti, dalle scuole, alle frequenti uccisioni e ai linciaggi, allo strazio di tanti giovinetti negri, alle persecuzioni della polizia, venti milioni di negri avessero risposto con la violenza e la vendetta, un mare di sangue avrebbe ricoperto intere zone di quella nazione, che avrebbe subito la più grande catastrofe e il più spaventoso arresto della sua civiltà, del suo sviluppo, della sua interna pace. I negri nonviolenti hanno salvato il paese, mostrando con ciò anche il loro affetto per esso, la loro speranza nella comprensione dei concittadini. Essi hanno dato così un grande contributo alla civiltà del mondo, al bene comune, il più grande dopo quello dato da Gandhi che portò più di quattrocento milioni di persone alla liberazione senza distruggere gli avversari. Per di più i negri americani hanno contribuito fortemente alla sconfitta del reazionario Goldwater.

AZIONE NONVIOLENTA, che ha già dedicato un ampio articolo di Giuliano Pontara alla lotta nonviolenta dei negri in America nel n. 2 (febbraio 1964) e ha riportato un passo di M. L. King nel n. 1 (gennaio 1964), tornerà ancora più volte sull'argomento, anche perché, dopo il periodo elettorale presidenziale e un soggiorno di King in una clinica per l'esaurimento dovuto alle grandi fatiche con continui rischi di morte e di ferite e con frequenti prigionie, la lotta contro la segregazione razziale riprende. Pubblichiamo per ora ampi passi di un documento fondamentale.

Otto uomini del clero di Alabama dissero, il 12 aprile 1963, al Pastore Martin Luther King jr. una lettera nella quale biasimavano le «azioni» dei negri, perché per quanto tecnicamente pacifiche esse potessero essere, incitavano a odio e violenza e non contribuivano alla soluzione dei problemi locali. «Quando dei diritti vengono gravemente negati, si deve sostenere la causa davanti ai tribunali e in trattative con i dirigenti locali, e non nelle strade. Noi ci

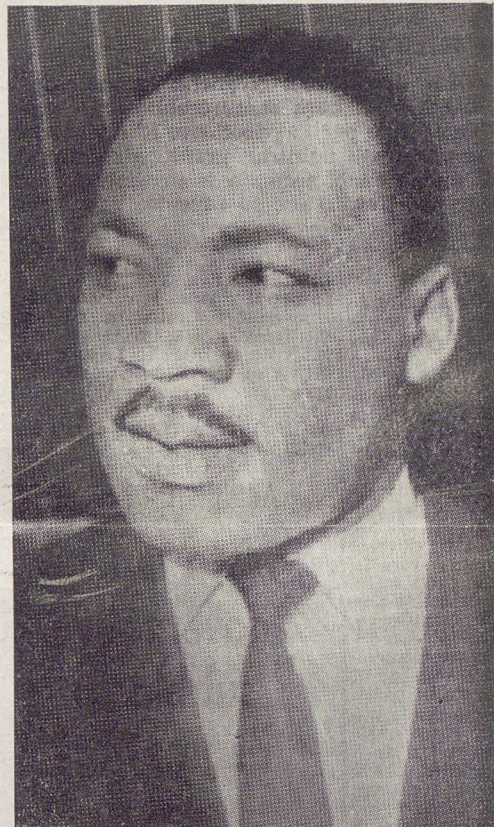
appelliamo alla cittadinanza bianca e negra perché siano osservati i principi della legge, dell'ordine e del senso comune».

M. L. King rispose ai suoi compagni uomini di clero, che chiamavano le attività nonviolente dei negri «non sagge e intempestive», dalla prigione cittadina di Birmingham in termini che egli sperava fossero «pazienti e ragionevoli». Dal lungo scritto, limpido e pieno di umanità e di risolutezza, riportiamo alcune parti:

#### Tensione creativa.

... Voi ci potrete chiedere «perché azione diretta? perché sedersi in terra, fare marce, ecc.? Le trattative non sono forse una via migliore?». Avete ragione chiedendo trattative. Infatti, è questa l'intenzione dell'azione diretta. L'azione diretta nonviolenta cerca di creare una tale crisi e di stabilire una tensione creativa che è stata costantemente rifiutata dalla comunità, che così viene obbligata a fronteggiare la situazione. Cerca in tal modo di drammatizzare il risultato, così da non poterlo più ignorare. Ho alluso alla creazione di tensione come parte del lavoro del resistente nonviolento. Questo può suonare disgustante. Ma devo confessare che la parola tensione non mi spaventa. Ho seriamente lavorato e parlato contro la tensione violenta, ma vi è un tipo di tensione nonviolenta costruttiva che è necessario per lo sviluppo. Come Socrate sentiva che era necessario creare tensione mentale, affinché gli individui potessero elevarsi dalla schiavitù dei miti e delle mezze verità per raggiungere il libero regno dell'analisi creativa e della stima obiettiva, anche noi dobbiamo vedere il bisogno di avere dei tafani nonviolenti per creare quella specie di tensione nella società che aiuterà gli uomini ad elevarsi dai bassifondi del pregiudizio e del razzismo fino alle maestose alture della comprensione e della fratellanza. Così, lo scopo dell'azione diretta è di creare una situazione così critica che apra inevitabilmente la porta alle trattative. Perciò noi cooperiamo con voi per la richiesta di trattative. Per troppo tempo il nostro amato paese del Sud è rimasto impaludato nel tragico tentativo di vivere nel monologo invece che nel dialogo.

Uno dei punti principali nella vostra dichiarazione è che le nostre azioni sono intempestive. Alcuni hanno chiesto: Perché non avete dato tempo alla nuova amministrazione di agire? L'unica ri-



sposta che posso dare a tale domanda è che la nuova amministrazione deve essere incitata quanto quella precedente prima che essa operi. Soffriremo una triste disillusione se crediamo che l'elezione di Mr. Boutwell porterà il millennio a Birmingham. Mentre Mr. Boutwell è più esplicito e docile di Mr. Connor, sono ambedue segregazionisti, dedicati al compito di mantenere lo statu quo. La speranza che vedo in Mr. Boutwell è che sia abbastanza ragionevole per vedere la futilità della resistenza massiccia alla fine della segregazione. Amici, vi devo dire che non abbiamo fatto un solo passo avanti nei diritti civili senza pressione nonviolenta determinata e legale. La storia è la lunga e tragica storia del fatto, che gruppi privilegiati rinunziano difficilmente ai loro privilegi di propria volontà. Gli individui vedranno magari la luce morale e potranno abbandonare la loro posizione ingiusta; ma, come Reinhold Niebuhr ci ha ricordato, i gruppi sono più immorali degli individui. Sappiamo per tragica esperienza che la libertà non viene mai concessa volon-

tariamente dagli oppressori; essa deve essere richiesta dagli oppressi. Francamente, non ho mai fatto parte di un movimento di azione diretta che fosse «opportuno» agli occhi di coloro che non hanno sofferto affatto del disagio della segregazione.

Per anni abbiamo sentito la parola: «Aspettate!». Essa suona all'orecchio di ogni negro con una pungente frequenza. Questo «Aspettate» voleva dire quasi sempre «MAI». E' stato un talidomide tranquillizzante che sollevava per un momento dalla depressione, soltanto per dar nascita a qualche bambino malformato per frustrazione. Dobbiamo arrivare a capire col famoso giurista di ieri, che «la giustizia troppo ritardata è una giustizia negata». Abbiamo aspettato oltre trecentoquaranta anni i nostri diritti costituzionali e dati da Dio. Le nazioni dell'Asia e dell'Africa si muovono con la velocità d'un reattore verso la meta dell'indipendenza politica, e noi stiamo ancora strisciando timorosamente a passo di carrozza a cavalli per ottenere una tazza di caffè a un bar. Credo che sia facile per quelli che non hanno mai sentito le frecce dolorose della segregazione di dire «ASPETTA». Ma quando avete visto delle folle maligne linciare le vostre madri e i vostri padri a volontà, e affogare le vostre sorelle e i vostri fratelli per divertimento; quando avete visto poliziotti pieni di rabbia maledire, picchiare, brutalizzare e perfino uccidere i vostri fratelli neri con impunità; quando vedete la gran maggioranza dei vostri venti milioni di fratelli negri asfissati in gabbie di miseria senz'aria, in mezzo ad una società benestante; quando ad un tratto vi sentite la lingua impedita e non potete parlare senza balbettare cercando di spiegare alla vostra figlia di sei anni perché non può andare al parco pubblico di divertimenti che la televisione ha proprio allora annunciato, e vedrete le lacrime nei suoi occhi quando le dite che la Città dei Divertimenti è chiusa per i bambini di colore, e vedete le deprimenti nubi di inferiorità formarsi nel suo piccolo cielo mentale e vedete che la sua piccola personalità comincia a distorcersi, sviluppando inconsciamente l'amaressa verso i bianchi; quando dovrete trovare una risposta alla domanda del vostro figlio di cinque anni: «Babbo, perché i bianchi trattano la gente di colore così ignobilmente?»; se fate una gita attraverso il paese e dovete dormire ogni notte negli angoli scomodi della vostra macchina, perché nessun motel vi accetta; se venite umiliati ogni giorno da cartelli offensivi verso «bianchi» e «negri»; se il vostro nome di battesimo diventa «nigger» e quello secondo «boy» (per quanti anni che abbiate) e il vostro cognome diventa «John», e se né a vostra moglie, né a vostra madre viene mai dato il titolo rispettato di «signora»; quando siete tormentati di giorno e spaventati di notte per il fatto di essere un negro, vivendo costantemente in punta dei piedi, mai sapendo che cosa succederà ora, tormentato da timori interni e da risentimenti esterni; quando dovrete combattere eternamente un senso degenerante di «non essere nessuno»: allora comprenderete perché troviamo difficile aspet-

tare. Viene un momento quando la coppa della sopportazione trabocca, e quando gli uomini non vogliono più essere tuffati in un abisso di ingiustizia dove essi provano l'oscurità della disperazione corrosiva. Spero, signori, che possiate capire la nostra impazienza legittima e inevitabile.

#### Infrangendo la legge.

Voi esprimete molta ansietà quanto alla nostra buona volontà di infrangere la legge. Questo è certamente un timore legittimo. Dacché facciamo tanto diligentemente pressione sul popolo affinché obbedisca alla decisione della Corte Suprema del 1954 che dichiara contro la legge la segregazione nelle scuole pubbliche, è assai strano e paradossale di trovarci ad infrangere coscientemente le leggi. Si potrebbe chiedere «Come potete giustificare di infrangere certe leggi e di osservarne delle altre?». La risposta sta nel fatto che vi sono due tipi di legge: vi sono leggi GIUSTE e leggi INGIUSTE. Sono d'accordo con Sant'Agostino che «una legge ingiusta non è più una legge».

Ora, che differenza c'è tra le due leggi? Come si può stabilire se una legge è giusta o ingiusta? Una legge giusta è un codice fatto dall'uomo che si accorda con la legge morale o la legge divina. Una legge ingiusta è un codice che non è in armonia con la legge morale. In termini di San Tommaso d'Aquino, una legge ingiusta è una legge umana che non è radicata nella legge eterna e naturale. Ogni legge che eleva la personalità umana è giusta. Ogni legge che degrada la personalità umana è ingiusta. Tutti gli statuti di segregazione sono ingiusti, poiché la segregazione deforma l'anima e danneggia la personalità. Essa dà al segregatore un falso senso di superiorità e al segregato un falso senso di inferiorità. Per usare le parole di Martin Buber, il grande filosofo ebraico, la segregazione sostituisce una relazione «io-esso» alla relazione «io-tu» e finisce così per relegare la persona allo stato di cosa. Così la segregazione non è soltanto sbagliata in senso politico, sociale e sociologico, ma è anche moralmente sbagliata e peccaminosa. Paul Tillich ha detto che il peccato è separazione. Non è forse la segregazione un'esistenziale espressione della tragica separazione dell'uomo, un'espressione del suo tremendo distacco, della sua terribile colpevolezza? Perciò io posso esortare gli uomini a disobbedire ai decreti della segregazione perché questi decreti sono moralmente sbagliati.

... In nessun modo difendo l'evasione o la sfida alla legge come lo farebbe il segregazionista arrabbiato. Ciò porterebbe all'anarchia. Uno che agisce contro la legge deve farlo APERTAMENTE, AMOROSAMENTE (non con odio, come lo fecero le madri bianche a New Orleans quando le vedemmo sullo schermo televisivo urlare «nigger, nigger, nigger») (negro) e con la buona volontà di accettare la pena. Io penso che un individuo che infrange la legge che la sua coscienza chiama ingiusta, e che accetta volentieri la pena di stare in prigione per risvegliare la coscienza della comunità, mostrando ad essa l'ingiusti-

zia, in realtà esprime il più alto rispetto per la legge.

Naturalmente, tale disobbedienza civile non è nulla di nuovo. Si è vista in modo sublime nel rifiuto di Shadrach, Meshach e Abednego di obbedire alle leggi di Nabucodonosor perché una legge morale più alta era in causa. E' stata praticata meravigliosamente dai primi cristiani che erano pronti ad affrontare dei leoni famelici e il dolore atroce del ceppo piuttosto che sottomettersi a certe leggi ingiuste dell'impero romano. Per una certa parte la libertà accademica oggi è una realtà perché Socrate praticava la disobbedienza civile.

#### I bianchi moderati.

Non dobbiamo mai dimenticare che tutto ciò che Hitler fece in Germania era «legale», e tutto ciò che fecero gli ungheresi che lottavano per la libertà in Ungheria era «illegale». Era «illegale» di aiutare e consolare un ebreo nella Germania di Hitler. Ma sono sicuro che se avessi vissuto in Germania in quel tempo, avrei aiutato e consolato i miei fratelli ebrei, anche se era illegale farlo. Se oggi vivessi in un paese comunista, nel quale si cercasse di reprimere certi principi cari alla fede cristiana, credo che disobbedirei, e appoggierei la disobbedienza a tali leggi antireligiose. Devo fare due confessioni oneste a voi miei fratelli cristiani e ebrei. Prima di tutto devo confessare che in questi ultimi anni sono stato gravemente deluso dai bianchi moderati. Ho quasi raggiunto la triste conclusione che il maggior ostacolo per il negro nel suo cammino verso la libertà non è l'uomo del Consiglio dei Cittadini Bianchi, né quello del Ku-Klux-Klan, ma il bianco moderato che è più sottomesso all'«ordine» che alla giustizia; che preferisce una pace negativa, che è l'assenza di tensione, a una pace positiva, che è la presenza di giustizia; che dice costantemente «Sono d'accordo con voi in linea di massima, ma non posso essere d'accordo con i vostri metodi di azione diretta»; che paternalisticamente sente che può stabilire un orario per la libertà di un altro uomo; che vive secondo il mito del tempo e che costantemente consiglia al negro di aspettare una «stagione più conveniente». La futile comprensione della gente di buona volontà è più deludente dell'assoluta incomprendenza della gente di cattiva volontà. La tiepida accettazione è molto più sconcertante del netto rifiuto.

... Avevo anche sperato che i bianchi moderati avrebbero respinto il mito del tempo. Questa mattina ho ricevuto una lettera da un fratello bianco nel Texas che diceva: «Tutti i cristiani sanno che la gente di colore otterrà finalmente i suoi diritti, ma è possibile che abbiano troppa fretta religiosa. Il Cristianesimo ha impiegato quasi duemila anni per arrivare dove è arrivato. Alla dottrina di Cristo occorre tempo per arrivare in terra». Tutto ciò che è stato detto qui proviene da un tragico malinteso del tempo. E cioè dal concetto stranamente irrazionale che vi è qualche cosa nel corso del tempo che curerà inevitabilmente tutti i mali. Effettivamente, nel tempo è neutrale. Può essere usato

modo distruttivo o costruttivo. Sono arrivato alla conclusione che le persone di cattiva volontà hanno impiegato il loro tempo assai più efficientemente delle persone di buona volontà. Ci dovremo pentire di questa generazione, non soltanto delle parole e le azioni velenose dei cattivi, ma anche del disastroso silenzio dei buoni. Bisogna arrivare a vedere che il progresso umano non avanza mai sulle ruote dell'inevitabilità. Esso viene tramite gli sforzi instancabili e il lavoro persistente degli uomini che vogliono essere collaboratori di Dio, e senza questo duro lavoro, il tempo stesso diviene un alleato delle forze del ristagno sociale. Dobbiamo usare il tempo in modo creativo e renderci sempre conto che il tempo è sempre venuto per far ciò che è giusto. Ora il tempo è venuto per realizzare la promessa della democrazia e per trasformare la nostra elegia nazionale in un salmo creativo di fratellanza. Ora è venuto il momento di elevare la nostra politica nazionale dalle sabbie mobili dell'ingiustizia razziale alla solida roccia della dignità umana.

Voi parlate della nostra attività a Birmingham chiamandola estremista. Dapprima fui assai deluso che sacerdoti miei colleghi giudicassero i miei sforzi nonviolenti quelli di un estremista. Cominciai a riflettere al fatto che sto tra due forze opposte nella comunità negra. Una è la forza della compiacenza creata da negri che — quale risultato di lunghi anni di oppressione — hanno perduto ogni amor proprio, tanto da accettare la segregazione, e da alcuni pochi negri del ceto medio che, a causa di un grado accademico e di una sicurezza economica o per il fatto che certe volte essi traggono profitto dalla segregazione, sono divenuti inconsciamente insensibili ai problemi delle masse. L'altra forza è quella dell'amarezza e dell'odio che si avvicina in modo pericoloso alla difesa della violenza. Ciò si verifica nei vari gruppi di nazionalisti negri che stanno formandosi in tutta la nazione. Il movimento più grande e noto è quello musulmano di Elijah Muhammed. Questo movimento viene alimentato dall'insuccesso odierno nella discriminazione razziale. E' formato da persone che hanno perduto ogni fede nell'America, che hanno assolutamente ripudiato il Cristianesimo e che sono arrivate alla conclusione che l'uomo bianco è un «diavolo» incurabile. Ho cercato di mantenermi tra queste due forze sostenendo che non dovevamo seguire il «non-far-nulla» dei compiacenti, né l'odio e la disperazione dei nazionalisti neri. Vi è pure la via tanto superiore dell'amore e della protesta nonviolenta. Sono riconoscente a Dio che, mediante la nostra chiesa negra, la dimensione della nonviolenza sia entrata nella nostra lotta. Se questa filosofia non fosse sopraggiunta, sono convinto che ormai molte strade nel Sud sarebbero inondate di sangue. E sono altresì convinto che se i nostri fratelli bianchi licenziano quali «provocatori di disordini» e «agitatori dal di fuori» quelli di noi che lavorano con l'azione nonviolenta diretta e se essi si rifiutano di aiutarci nello sforzo nonviolento, milioni di negri, per disperazione e delusione, cercheranno sollievo e ricchezza nelle ideologie dei nazionalisti neri; uno sviluppo questo che porterà inevitabil-

mente ad uno spaventoso incubo razziale.

Un popolo oppresso non può restare oppresso per sempre. Il bisogno di libertà, alla fine, verrà. Questo è quanto è successo ai negri americani. Qualche cosa in essi ha ricordato loro che hanno il diritto di essere liberi; qualche cosa, dal di fuori, ha ricordato loro che possono ottenere questo diritto. Consciamente e inconsciamente il negro è stato travolto da ciò che i tedeschi chiamano «Spirito del tempo», e con i suoi fratelli neri dell'Africa, bruni e gialli dell'Asia, del Sudamerica e dei Caraibi, egli si muove con un senso di urgenza cosmica verso la terra promessa della giustizia razziale. Riconoscendo questa necessità vitale che ha inghiottito la comunità negra, si dovrebbero poter capire le dimostrazioni pubbliche. Il negro ha molti risentimenti repressi e frustrazioni latenti. Deve liberarsene. Lasciatelo dunque marciare qualche volta; lasciatelo avere i suoi pellegrinaggi di preghiera al Municipio; cercate di capire perché egli ha bisogno di «sit-in» e dimostrazioni per la libertà. Se i suoi sentimenti repressi non si liberano in questo modo nonviolento, essi si libereranno in sinistre espressioni di violenza. Questa non è una minaccia: è un fatto della storia. Così non ho detto al mio popolo: Liberatevi dal vostro malcontento, ma ho cercato di dire che questo malcontento normale e sano può essere canalizzato mediante lo sfogo creativo dell'azione diretta nonviolenta. Ora, questa proposta è stata scartata quale estremista. Devo ammetterlo che, inizialmente, fui contrariato di essere assegnato a questa categoria.

#### Estremisti per amore.

Ma continuando a pensarci, gradualmente mi venne una certa soddisfazione dal fatto di essere considerato un estremista. Non era stato forse Gesù Cristo un estremista dell'amore: «Ama i tuoi nemici, benedici coloro che ti maledicono, prega per coloro che ti amareggiano»? Non era stato forse Amos un estremista della giustizia: «Lascia correre la giustizia come le acque e la rettitudine come un grande fiume potente»? Non era forse Paolo un estremista del vangelo di Cristo: «Io porto sul mio corpo le cicatrici di Gesù nostro Signore»? Non era un estremista Martin Lutero: «Qui io sto; non posso fare altrimenti: che Dio mi aiuti»? Non era un estremista John Bunyan: «Starò in prigione sino alla fine dei miei giorni, piuttosto che fare una macelleria della mia coscienza»? Non era Abraham Lincoln un estremista: «Questa nazione non può sopravvivere per metà schiava e per metà libera»? Non era un estremista anche Thomas Jefferson: «Noi crediamo che questa verità sia evidente in sé stessa: che tutti gli uomini sono creati uguali»? Perciò, la questione non è se saremo estremisti, ma che specie di estremisti saremo. Saremo estremisti per l'odio o per l'amore? Saremo estremisti per la conservazione dell'ingiustizia, o saremo estremisti per la causa della giustizia? Nella drammatica scena sulla collina del Calvario tre uomini vennero crocifissi. Non dobbiamo dimenticare che tutti e tre vennero crocifissi per

lo stesso delitto — il delitto dell'estremismo. Due erano estremisti dell'immoralità, e caddero perciò al disotto del loro ambiente. L'altro, Gesù Cristo, era un estremista dell'amore, della verità e della bontà, e perciò salì al disopra del suo ambiente. Così, dopo tutto, il Sud e il mondo hanno forse bisogno di estremisti creativi.

Forse sono stato anche questa volta troppo ottimista. La religione organizzata, è essa forse troppo inestricabilmente legata allo statu quo per salvare la nostra nazione e il mondo? Forse devo rivolgere la mia fede verso la chiesa interna spirituale, la chiesa nella chiesa, la vera ecclesia e la speranza del mondo. Ma ancora una volta sono grato a Dio: alcune nobili anime dei ranghi di religioni organizzate hanno infranto le catene paralizzanti del conformismo e si sono unite a noi come compagni attivi nella lotta per la libertà. Esse hanno lasciato le loro sicure congregazioni e hanno camminato con noi per le strade di Albany, Georgia. Sì, sono andate anche in prigione con noi. Alcuni sono stati cacciati dalle loro chiese, hanno perduto l'appoggio dei loro vescovi e dei loro colleghi sacerdoti. Ma hanno continuato nella fede che un diritto sconfitto è più forte di un torto trionfante. Questi uomini sono stati il lievito del pane della razza intera.

La loro testimonianza è stata il sale spirituale che ha salvato il vero significato del Vangelo in questi tempi difficili. Essi hanno scavato un tunnel di speranza attraverso la scura montagna della delusione.

#### L'atteggiamento della polizia.

Debbo terminare. Ma prima di terminare devo menzionare un altro punto della vostra dichiarazione che mi ha profondamente turbato. Voi avete caldamente elogiato la polizia di Birmingham per aver mantenuto l'ordine e aver «evitato violenze». Non credo che avreste elogiato così caldamente le forze dell'ordine se aveste veduto i loro cani rabbiosi letteralmente mordere sei negri senza armi e nonviolenti. Non credo che elogereste così presto i poliziotti se vedeste il loro trattamento disumano e orrendo riservato ai negri nella prigione della città; se li vedeste spingere e maledire vecchie e giovani negre; se li vedeste battere e tirar pedate a vecchi e giovani negri; se li osservaste — come abbiamo fatto noi per due volte — rifiutare di darci da mangiare perché volevamo cantare insieme l'inno della benedizione. Mi dispiace, ma non posso unirvi a voi negli elogi per la polizia.

E' vero che sono stati assai disciplinati nel trattamento in pubblico dei dimostranti. In questo senso sono stati assai pubblicamente «nonviolenti». Ma perché? Per conservare il cattivo sistema della segregazione. Per gli ultimi anni ho predicato che la nonviolenza chiede che i mezzi che usiamo siano altrettanto puri quanto i fini che cerchiamo. Così ho cercato di spiegare che è sbagliato di usare mezzi immorali per raggiungere fini morali. Ma ora devo affermare che è altrettanto sbagliato, o anche più sbagliato, di usare mezzi morali per raggiungere e mantenere fini immorali.

(trad. di Maria Comberti)

## La nonviolenza e la rivolta di Harlem

Durante i tragici eventi della « Rivolta di Harlem », io mi aggirai per le strade della città con una squadra di 75 persone tra giovani e adulti, anzitutto per raccogliere i feriti e trasportarli alla Centrale del pronto soccorso, o all'ospedale; cercando poi di disperdere le folle e di proteggere al possibile le donne e i fanciulli. In qualche caso, riuscimmo anche a persuadere la polizia che aveva arrestato individui innocenti, a lasciarli liberi — specie quando ciò contribuiva a disperdere gli assembramenti.

L'esperienza di quelle quattro terribili notti ha intensificato la mia fede nella nonviolenza; tanto, che credo opportuno farne partecipare anche altri.

Noi pacifisti siamo certi che la legge dei fini e dei mezzi funziona, né ciò era mai stato più chiaramente provato. La maggior parte dei rivoltosi erano giovani, fra i 18 e i 25 anni, disoccupati, derelitti; la più misera poveraglia: senza speranza e senza fede, in una società che li ha abbandonati nella disperazione; costretti a vivere di espedienti, con imprese arrischiate, come venditori di giornali o di narcotici, o, qualche volta, di sé stessi. Essi si sollevavano nell'unico modo a loro rimasto: facendosi sentire dalla società. Come un bambino impone l'attenzione su di sé col suo piagnucolo, così essi ricorrevano alla violenza attraverso alte grida di disperazione.

Noi pacifisti proclamiamo che il progresso sociale deve derivare dalla giustizia sociale. Ora, questi giovani proclamavano anch'essi, nei loro modi minacciosi, quello che noi professiamo con la nostra resistenza nonviolenta. Se la società non abolirà i loro bassifondi e non darà ad essi lavoro e dignità, essi torneranno a schiamazzare.

Noi pacifisti asseriamo che la violenza degrada tutti quelli che sono coinvolti in essa. Quanto è vero! Io conosco molti funzionari di polizia di Harlem, per nome; e molti più, di vista e per fama. Ora, uno degli aspetti più tristi e dolorosi di quelle notti fu il fatto che molti funzionari di polizia, tra i migliori per contegno, reagirono in preda al più grande terrore, e in conseguenza, con la condotta più brutale. Vidi io stesso un funzionario bianco (che una volta mi aveva affidato un ladro quindicenne, a condizione che io lo riconducessi a casa sua e informassi il padre della sua condotta) percuotere una donna, spietatamente, fino a farla cadere al suolo. E poiché io gli feci delle rimostranze, egli si rivolse contro di me. D'altra parte, vidi una negra, donna di chiesa, che, dopo aver aiutato a bloccare una strada per arrestare un automobilista bianco e dopo che i suoi figli l'ebbero percorso fino a fargli quasi perdere i sensi, li aiutò a derubarlo, lasciandolo agonizzante sulla strada. Sicché, in quelle notti, io fui testimone di come la violenza degrada la natura umana, in tutte le direzioni.

Noi pacifisti siamo fautori della nonviolenza, perché se s'impone qualche cambiamento in favore della giustizia, esso deve avvenire in un'atmosfera in cui sia possibile un contrasto e un dibattito costruttivo. Dovunque venga fatto uso di una gran forza — e io sono certo, da quanto ho visto, che la forza usata dalla polizia eccedeva di molto quella necessaria a mantenere l'ordine —, essa è usata per conservare lo « status quo », non già per incoraggiare un genuino dibattito e un contrasto costruttivo. La rivolta, anziché favorire una seria discussione, ha rafforzato i fautori della reazione. Essa ha provocato ingiustizie contro certi gruppi; ha spinto i commissari di polizia a proibire temporaneamente convegni, in nome della legge e dell'ordine. Essa ha causato frazionamento di direzione, là dove era necessaria l'unità per condurre campagne nonviolente per la giustizia. Essa ha gettato molti giovani nella confusione. Essa ha lasciato i poteri costituiti nella posizione d'invocare « legge e ordine » per la

## Artorige Daloli



*E' morto a Milano il 1° ottobre il nostro amico Artorige Daloli, apertissimo e intrepido sostenitore della nonviolenza. In un suo opuscolo così definiva la nonviolenza o ahimsa:*

*« L'amore verso l'umanità come il seme da cui nascono le nostre azioni, e la nonviolenza il metodo con cui lottare nel tentativo di costruire un mondo migliore in cui l'uomo riesca definitivamente a bandire da ogni sua azione la violenza. Per noi, violenza è, non solo l'uso bruto della forza muscolare, delle armi e dell'astuzia per imporsi; ma anche, qualsiasi imposizione economica o morale esercitata da una persona o da un gruppo sull'individuo o sulla comunità. Al rifuggire da ogni violenza mira la nostra volontà perché sentiamo di amare tutta l'umanità e la vita, e della gioia di vivere desideriamo rendere partecipi tutti. Riteniamo altresì che l'uso della violenza sia sempre fonte di altre violenze ».*

*Daloli era nato a Mantova il 25 giugno 1910. Rimasto orfano da ragazzo, fu consigliato da uno zio, ufficiale del Genio pontieri, ad entrare in quel corpo a diciassette anni, ma dopo cinque anni rinunciò alla carriera e si fece congedare. Tornò a Milano, ma per la sua propaganda antifascista, fu condannato dal Tribunale speciale alla prigione prima e al confino poi, che passò in Calabria. Scontata la pena, viveva a Mantova con la moglie e le figlie Ada e Alba, facendo il muratore e poi l'operaio. Qui aderì alla Federazione anarchica italiana « come gruppo della nonviolenza », ci dice il suo fraterno amico Michele Camiolo. Aveva letto di Gandhi e della sua lotta*

*nonviolenta in India, e costituì l'Associazione mantovana ahimsa — A.M.A. —, che per un simpatico incontro di due significati, fu il titolo — senza i puntini dopo le iniziali — dell'opuscolo di cui è detto sopra. « Ho scritto questo opuscolo letto divulgativo in nome dell'Associazione Mantovana Ahimsa, di cui faccio parte, cercando di chiarire i principi come sono emersi dalle tante e tante conversazioni avute con altri associati ».*

*Daloli, tenacissimo, pubblicò anche due Numeri unici, Amiamoci nel 1953, e Rivoluzione Morale nel 1954. Questa attività, per l'Associazione AMA, che egli aveva costituito e per l'organizzazione di uno sciopero, gli fecero perdere il posto di lavoro a Mantova. Così egli si trasferì a Milano, lavorando come venditore di libri in una bancarella in una piazzetta di via Verdi dietro la Scala, che era anche un punto di ritrovo e d'incontro tra collaboratori; Daloli adempì alle sue responsabilità di anarchico nonviolento, e proseguì le sue iniziative; prima di entrare in ospedale aveva organizzato con Camiolo una conferenza per la lotta contro il razzismo.*

*Un uomo di una straordinaria mitezza — veramente esemplare per ognuno che osi dirsi « amico della nonviolenza » —, di un animo generoso e nobile, che ha aiutato AZIONE NONVIOLENTA con la sua simpatia, con larghe offerte e con opportuni consigli. Ci rallegriamo con l'amico Michele Camiolo e i suoi compagni per aver intitolato ad « Artorige Daloli » il loro Gruppo anarchico milanese per la nonviolenza.*

Aldo Capitini

protezione dei bianchi — posizione assai falsa, poiché la rivolta era economica, nel suo fondo, anziché razziale.

Forse la lezione più importante che ho appreso da questa esperienza è che la nonviolenza è estremamente appropriata, anche quando infuriano la rabbia, la brutalità e la violenza. Nella seconda giornata della rivolta, io parlai in una grande chiesa di Harlem. Parecchi oratori che mi precedettero invitarono la gioventù a fare uso della violenza. Un oratore invocò l'intervento dei Mau Mau; un altro, la resistenza armata alla polizia. Un altro disse: « Io invito un centinaio di uomini a uscire da questa chiesa con me, per condurre una guerriglia ». Quand'io, alla mia volta, parlai perorando per la nonviolenza, fui zittito; poi applaudito, e poi zittito di nuovo. Feci allora appello a cento uomini, perché si unissero a me nella pubblica via per collaborare, senza violenza, « per metter fine alla brutalità, verso tutti ». Quando l'adunanza religiosa fu sciolta ed io mi levai per uscire dalla chiesa, fui circondato da un gruppo ostile, intenzionato di battermi. Ma dall'uditorio accorsero allora settantacinque uomini, che si apprestarono a proteggermi

senza violenze. Il gruppo ostile allora si sciolse.

Quella notte, e le tre notti successive, quei 75 uomini si aggirarono per le vie, affrontando il pericolo a cui s'esposero per prestando aiuto a molte persone e salvando molti la vita. Alcuni furono battuti, come fui io, per aver perorato contro l'uso della violenza; ma uno solo di essi disertò la missione.

Così, rivivendo quelle quattro notti di terrore, disumanità, e bruttura morale, divenni più consacrato alla nonviolenza perché ora vedo chiaramente come il ricorso alla violenza disumanizza tutti coloro che sono afferrati entro il suo vortice.

Da un articolo di Bayard Rustin, in The Peacemaker, Melbourne, settembre 1964.

(Traduzione di Giovanni Pioli)

Abbonatevi a

AZIONE NONVIOLENTA

# La Comunità dell'Arca

Questa relazione sulla Comunità dell'Arca in Provenza fu letta al Seminario internazionale sulle tecniche della nonviolenza, tenuto a Perugia nell'agosto 1963.

La Comunità dell'Arca fondata da Lanza Del Vasto è stabilita da parecchi anni presso Bollène nel Vaucluse ad alcuni chilometri da Pierrelatte. In essa si aggruppano degli uomini e delle donne che si sforzano di vivere direttamente del lavoro delle loro mani. Gli uomini sono soprattutto ai campi oppure al lavoro di falegname, le donne ai lavori di massaia così pure alla filatura e alla tessitura. Nel cuore di un paese ricco dove un buon raccolto costituisce una minaccia molto più grave che la carestia, i Compagni dell'Arca, volontariamente, vivono nelle condizioni dei paesi detti « sottosviluppati ». Loro stessi assicurano il vitto, l'istruzione e l'educazione dei loro figli come pure l'iniziazione ai diversi mestieri.

Il pane bigio è cotto al forno secondo i metodi tradizionali. I campi, gli orti danno cereali, frutta e ortaggi. La tenuta procura il latte, le uova e il formaggio. Le officine producono i mobili e i tessuti. I bisogni essenziali sono soddisfatti, così, sul posto senza l'aiuto delle grandi organizzazioni tecniche. Questa volontà d'indipendenza economica è, certamente, il carattere più evidente della vita quotidiana nell'Arca. Non è ottenuta in un modo assoluto, ma essa rimane un principio di vita e una direzione costante.

Però non si tratta, in alcun modo, di una volontà di solitudine. L'indipendenza economica potrebbe svilupparsi di più se non fosse coordinata a un'altra esigenza, meno apparente, ma del pari fondamentale: il servizio per gli altri. Una parte importante delle forze della Comunità è impiegata infatti alle relazioni con l'esterno sotto forme le più varie: aiuto in mano d'opera ai contadini vicini, accoglienza per i visitatori e amici, corrispondenza, visite, giri di conferenze in Francia e all'Estero, formazione e sostegno di gruppi di amici che vivono in città, seminari di formazione alla nonviolenza, sostegno o organizzazione di manifestazioni nonviolente.

L'entrata definitiva nella Comunità è suggellata con voti dei quali le prime parole sono così formulate: « Facciamo voto di donarci al servizio dei nostri fratelli, il quale inizia con il lavoro manuale per non pesare, per lo meno, su nessuno, al fine di trovare per noi e per gli altri uomini, un'uscita alle miserie, agli abusi, alle servitù e ai torbidi del secolo ».

Questa forma di vita per i Compagni dell'Arca è un'azione diretta nonviolenta permanente. Per mezzo della testimonianza di una vita semplice, naturale, operosa, fraterna e alla portata di tutti, essi dimostrano la possibilità di una vita sociale senza violenza. In una società fondata sulla concorrenza, la moltiplicazione dei bisogni e la ricerca del profitto o della « buona situazione », la violenza e la soggezione saranno sempre necessarie per difendere i « giusti interessi » degli uni e degli altri. Ma se alcuni uomini rinunciano alla ricchezza e si accordano per assicurare insieme, da sé stessi, i bisogni essenziali delle loro famiglie, essi formano una società che può vivere e mantenersi senza violenza né sfruttare i più deboli. La felicità di questi uomini non fa nascere niuna cupidigia, nessuno potrà togliergliela. Essa è accessibile a ognuno, ma di più ai poveri e ai lavoratori.

In più, questa indipendenza economica assicura una completa libertà rispetto al potere stabilito. Non domandando né salario, né vantaggi, né protezione, né soccorso, essi possono organizzare viepiù liberamente la disobbedienza a una legge ingiusta oppure disonorante.

Questa vita è di per sé una scuola di nonviolenza. Tutte le decisioni importanti sono prese all'unanimità dall'insieme dei

Compagni legati dai voti. Questo presume da parte di ciascuno uno sforzo su di sé per liberarsi dalle proprie opinioni e aderire a una verità abbastanza evidente per ottenere l'accordo di tutti. Quando l'unanimità non può effettuarsi, le controversie non sono prolungate indefinitamente, si prega, si medita e, se è necessario, tutti digiunano insieme finché sorga la luce capace di unirli.

L'obbedienza è dovuta innanzi tutto alle norme e alle discipline, secondariamente ai capi che servono per il comandamento e il consiglio. Ma essa non diminuisce mai la responsabilità di colui che obbedisce.

Non esiste nessuna sanzione, ma per qualsiasi mancanza ciascuno si è impegnato con voto a rimediare e a compensare pubblicamente se lo sbaglio è conosciuto, in segreto se è solo a conoscerlo. Se un Compagno commette un'ingiustizia grave, colui che ne è testimone deve fargliene l'osservazione e castigare sé stesso nel caso in cui il suo fratello rifiutasse di riconoscere l'errore e di correggersi. Tale è la necessità del voto di responsabilità e di corresponsabilità.

Talvolta è difficile conservare questa direzione di vita semplice e laboriosa nel cuore di un mondo del quale si resta sempre solidali e dove il danaro e la ricerca degli agi sono i mezzi dominanti.

D'altra parte, per avere una efficacia positiva e invincibile malgrado gli scatenamenti della violenza, l'azione nonviolenta deve essere una espressione visibile della verità, della vita, dell'amore. Cosicché coloro che sono impegnati in questa lotta debbono esercitarsi a mettere verità e amore nella loro vita quotidiana comune. Essi debbono ricercare tutti i giorni, in compagnia, la forza spirituale in cui potranno sempre trovare insieme consolazione, superare i loro contrasti e vivere praticamente un'unità che si estende anticipatamente a qualsiasi uomo, fosse pure un avversario.

Là si trova la parte e il senso primo di ogni religione esercitata in spirito e in verità. Tutto il giorno dei Compagni dell'Arca è sostenuto da tempi di preghiera, di lettura e di silenzio. Cattolici, Protestanti, Ebrei, Mussulmani o Indostani ivi vivono in buon accordo. La sera, una preghiera comune li unisce tutti attorno al fuoco. Essa è concepita in modo da non incomodare nessun uomo religioso qualunque sia la sua confessione e termina nel richiamo delle Beatitudini e con il bacio di pace. E' seguita dalla preghiera chiusa ove i credenti di ogni confessione si ritrovano per pregare secondo il proprio rito, conciliando così la volontà di unità e di apertura con la fedeltà alla loro Chiesa. Ciascuno ha il dovere di studiare a fondo la propria religione.

Come può armonizzarsi tutto ciò con la vita familiare, i gridi dei bambini, le feste frequenti, la pratica quotidiana del canto e della danza? Solo un soggiorno o almeno una visita alla Comunità può darne una idea esatta.

Così l'Arca si presenta dapprima come l'esperienza di una società ove tutti i domini della vita personale e sociale sono organizzati secondo i principi e i metodi nonviolenti. Con questa azione permanente essa costituisce un centro di formazione e di insegnamento che irraggia nel mondo intero mediante i collegamenti con l'esterno già segnalati. In questi collegamenti esterni la lotta contro le ingiustizie riveste una speciale importanza. Ogni Compagno s'impegna per voto a essere « pronto all'appello in tutti i tempi in difesa della giustizia con le armi di giustizia ».

La prima azione di codesto genere (venti giorni di digiuno contro le torture nel 1957) mise un fatto in evidenza: certi uomini che non vogliono o non possono orientarsi verso gli esperimenti di vita nonviolenta eseguiti nell'Arca, accettano d'impegnarsi nel combattimento nonviolento su un problema

preciso o per un periodo determinato. Così nacque l'Azione Civica Nonviolenta ove i Compagni, Amici, e Alleati dell'Arca si ritrovano con tutti coloro credenti o no che vogliono provare la nonviolenza nel piano della società presente per risolvere i problemi più urgenti.

La fondazione dell'Azione Civica Nonviolenta fu sanzionata nel 1958 nell'invasione dell'officina atomica di Marcoule, preludio a una campagna che continua ancora contro l'armamento nucleare. Nel 1959 ci fu la campagna contro i campi d'internamento con trenta volontari interamente mobilitati durante molti mesi per domandare il loro internamento nei campi dei « sospetti ». Alcuni mesi dopo, ci fu l'azione di solidarietà con i refrattari alla guerra d'Algeria, questi, volontari per un servizio civile sui luoghi del conflitto. Ciò divenne l'azione per lo statuto degli obiettori di coscienza. Essa non è ancora al suo termine. Oggi l'Azione Civica Nonviolenta prepara la creazione di un centro permanente per la formazione e l'addestramento dei volontari.

L'Azione Civica Nonviolenta rappresenta l'andamento inverso e complementare dell'Arca. Dopo avere sperimentato le norme e i metodi nonviolenti come in laboratorio i Compagni dell'Arca li mettono alla prova applicandoli alla soluzione dei problemi politici e sociali del momento. Inversamente, coloro che cercano nei metodi nonviolenti una risposta pienamente umana ai problemi concreti posti nella vita moderna, scoprono progressivamente tutte le esigenze di una vita nonviolenta. Perciò la distinzione come pure la stretta collaborazione tra l'Arca e l'Azione Civica Nonviolenta sono di una necessità vitale per l'una come per l'altra.

## Bibliografia su

### esperimenti di comunità

**W. H. G. ARMYTAGE:** *Heavens below.* Sugli esperimenti utopistici in Inghilterra negli ultimi quattro secoli, editori Routledge e Kegan Paul 1961, pagg. 458.

**MARTIN BUBER:** *Paths in Utopia* (stessi editori), 1949.

**DARIN-DRABKIN:** *The other Society.* Gollancz 1962. Sui kibbutzim in Israele.

**BISHOP CLAIRE HUCHET:** *All Things Common.* Ed. Harper New York 1950, pagine 274. Sulle comunità francesi.

**HOLLOWAY MARK:** *Heavens on Earth.* Turnstile Press 1951, pagg. 240. Sulle comunità utopistiche in America dal 1680 al 1880.

**JOHN MIDDLETON MURRY:** *Community Farm.* Peter Nevill 1952, pagg. 255. Gioie e delusioni della vita nella comunità.

Questa bibliografia, sommaria ed iniziale, può essere molto ampliata a comprendere opere sulla storia del socialismo (p. es. il libro di **G. D. H. COLE**, *The Life of Robert Owen*, Macmillan 1930), opere sulle comunità conventuali religiose (esempi: *La regola di San Benedetto*, Libreria editrice fiorentina; *Le regole di San Francesco*, in *Tutti gli scritti di S. Fr.*, ed Longanesi) e anche sulle comunità orientali (per l'ashram di Gandhi si veda il libretto di Gandhi, *Lettres à l'Ashram*, Union des imprimeries, Frameries, Belgio 1937). Il libro di **MONCHANIN E LE SAULX**, *Ermites de Saccidananda*, Casterman 1956, parla di un ashram in India secondo la regola di San Benedetto, con una vita simile a quella di monaci indù.

# L'azione diretta nonviolenta

## Disobbedienza civile e intervento fisico

A integrazione dell'articolo pubblicato nel n. 2.

L'idea di disobbedienza civile ha radici in ambedue le tradizioni dominanti della civiltà occidentale — la cristiana e la greca —. Essa ha tuttavia preso la forma di una protesta individuale allo scopo di ottenere libertà religiose e intellettuali (come nel caso di Socrate, e anche dei primi scienziati che vennero perseguitati dall'Inquisizione).

Questa concezione ha trovato applicazione nella politica solo recentemente. L'esempio meglio conosciuto tra i suoi pionieri è quello di Henry David Thoreau, che rifiutò di pagare le tasse per la guerra contro il Messico. Gandhi sviluppò la disobbedienza civile come metodo da usarsi dalle masse.

Per disobbedienza civile comunemente si intende l'atto deliberato e aperto di rompere una legge ingiusta. Essa può essere intrapresa come sfida a leggi dirette ad impedire la libertà di parola, come la campagna del 1940 in India, ma è particolarmente associata a leggi che impongono condizioni impossibili, come quella sui lasciapassare nel Sud Africa e le leggi sul sale in India. È difficile distinguere tra campagne dirette contro gli aspetti ingiusti della politica di un governo, e quelle dirette contro l'intero sistema, poiché le une possono compenetrarsi con le altre.

In Inghilterra si usa il termine « disobbedienza civile » anche per l'intervento fisico, ma questo provoca una certa confusione. L'intervento fisico di solito implica l'entrata in luoghi proibiti per ragioni di sicurezza razziale, religiosa o militare: lo scopo dell'azione può essere quello di oltrepassarne i limiti come sfida al divieto di entrata, o di « occuparne » l'area e impossessarsene, o ostruirla completamente.

L'altro tipo principale di intervento fisico è quello di « ostruzione », che può significare il bloccare dei veicoli come accadde alla base di missili a Cheyenne, negli Stati Uniti; o l'impedire degli individui, come quando le donne si stesero di fronte all'entrata dei negozi di liquori in India; o l'impedire dei lavori come quando i dimostranti a North Pickenham in Inghilterra si sedettero sopra e intorno la macchina per mescolare il cemento.

L'azione « Vykam Satyagraha » (dal luogo in India dove essa ebbe luogo) è uno degli esempi meglio conosciuti di intervento fisico. Lo scopo era di sfidare un ordine che vietava agli intoccabili di usare una strada che passava di fronte a un tempio indù. Gruppi di indù e intoccabili continuarono nel loro tentativo di passare per quella strada, anche di fronte a violenti attacchi da parte dei bramini e della polizia. La polizia costruì una barricata attraverso la strada e i dimostranti si stazionarono da una parte di essa e stettero lì per circa un anno, talvolta con l'acqua fino alle spalle. Alla fine i bramini cedettero e la strada fu aperta agli intoccabili. Negli Stati Uniti il « sit-in » (sedersi dentro) è diventato un modo familiare di combattere la discriminazione razziale. L'ondata dei « sit-ins » ai tavoli dei ristoranti negli Stati del Sud nel 1959-60 da parte degli studenti negri rappresenta lo sviluppo in massa di un metodo di cui il Congresso per l'Eguaglianza razziale (C.O.R.E.) si era fatto pioniere. Gruppi di appartenenti a questa associazione hanno organizzato delle proteste in cui gruppi misti di bianchi e negri occuparono dei ristoranti che osservavano il « colour-bar » e rifiutarono di muoversi finché anche i negri non fossero serviti, talvolta rimanendo lì fino alla chiusura del ristorante. Durante la « Campagna di Sfida » del 1952 nel Sud-Africa gruppi di dimostranti entrarono in quelle parti di edifici pubblici riservati ai

bianchi e si sedettero lì finché non vennero arrestati.

Il « sit-down » è stato usato spontaneamente in molte situazioni. Al tempo della sparatoria a Sharpeville nel Sud-Africa, dei dimostranti di fronte all'Africa House a Londra si sedettero sul marciapiede quando la polizia ordinò loro di muoversi, e alcuni vennero arrestati. Dopo la riunione pubblica della Central Hall, in Westminster, in cui fu lanciata la Campagna per il Disarmo Nucleare (CND) nel febbraio 1958, un gruppo marciò fino a Downing Street e si sedette, finché non fu rimosso dalla polizia con la forza. Studenti in S. Francisco, che protestavano contro i procedimenti del Comitato per l'investigazione di attività anti-americane (H.U.A.C.), furono investiti da getti di pompe idrauliche da parte della polizia. Molti studenti si sedettero immediatamente dove si trovavano, si misero le mani in tasca e cantarono « Noi non ci muoveremo ». Quando la polizia li prese a calci e a bastonate e cercò di trascinarli via essi si afflosciarono. La tattica di sedersi e afflosciarsi è anche usata come parte di una dimostrazione organizzata se la polizia cerca di impedire ai dimostranti il raggiungimento del loro obiettivo: in Parigi 1000 dimostranti contro la guerra in Algeria si sedettero nel marciapiede quando furono fermati dalla polizia, e poi furono buttati in camion e dispersi in vari posti isolati in campagna.

Per impedire la requisizione di uno specifico tratto di terreno per scopi militari gruppi di dimostranti ricorsero all'occupazione di quel pezzo di terra. Nel 1956 un gruppo di almeno 10.000 giapponesi impedirono all'aviazione americana di requisire della terra coltivabile a Kurakawa vicino a Tokio per l'estensione della base aerea di Yachikowa da adattare ad aeroplani muniti di bombe all'idrogeno. Sotto la guida di membri del partito socialista e di preti buddisti, i dimostranti occuparono il tratto di terreno in questione per un lungo periodo e rifiutarono di muoversi finché le autorità cedettero.

Un tipo diverso di occupazione è stato intrapreso da dimostranti contro gli esperimenti di armi nucleari. Si è tentato varie volte, senza successo, di entrare nelle aree degli esperimenti: le imbarcazioni « Golden Rule » e « Phoenix » fecero vela verso l'area Eniwetok nel Pacifico nel 1958, ma vennero fermate e i loro equipaggi arrestati dalle autorità americane. In occasione degli esperimenti nucleari a Reggan, nel Sahara, una squadra di dimostranti cominciò a marciare dalla costa dell'Africa occidentale attraverso il deserto verso Reggan, e fu fermata alla frontiera del territorio controllato dai Francesi. Se questi gruppi di dimostranti fossero riusciti a penetrare nelle aree degli esperimenti essi non avrebbero (come in Giappone) cercato un'effettiva ostruzione fisica, ma avrebbero attuato una sfida umana a coloro che volevano lanciare il mezzo atomico.

### Teoria della Disobbedienza civile

La disobbedienza civile è forse la forma più complessa di azione diretta. Essendo una sintesi di azione simbolica ed azione economica, ha la funzione di mettere a fuoco il conflitto su un diverso piano emotivo, e tentare di trovarne una soluzione profonda. L'esempio classico è la « Marcia del sale » fatta da Gandhi, che culminò nell'atto di raccogliere una manciata di sale dal mare, asserendo in tal modo il diritto di tutti gli uomini di prendere il sale dal mare e dimostrando l'assurdità del monopolio sul sale e delle leggi che vi imponevano delle tasse. Così una manciata di sale diventò il sim-

bolo dell'indipendenza indiana. Raccogliendo questa manciata di sale Gandhi trovò una chiave per aprire la porta all'indipendenza: le leggi sul sale causavano difficoltà economica ai cittadini oltre che rappresentare l'ingiustizia dell'oppressione straniera ed esse potevano essere contrastate in un modo che ognuno poteva comprendere. È molto importante che la finalità scelta per una campagna di disobbedienza civile sia tale da simbolizzare il male a cui ci si oppone e che possa essere usata per far appello all'opinione mondiale. Gandhi credeva che la disobbedienza civile debba essere intrapresa come ultima risorsa, quando tutti gli altri mezzi sono falliti, e che debba essere riferita ad una questione cruciale e un obiettivo realizzabile.

Leo Kuper e altri teorici della nonviolenza hanno fatto una distinzione tra duragraha che era un tipo più antico di resistenza passiva usato in India prima di Gandhi, Satyagraha, il tipo di azione nonviolenta inventato da Gandhi che ne conio anche il nome. « Satya » significa « verità » e « -graha » è « stretta aderenza ». Secondo la teologia indiana la nonviolenza è considerata come parte integrante della verità, così che il modo di mettere in pratica la verità è « ahimsa », nonviolenza.

Ma nella pratica gandhiana di satyagraha c'è più di questo. Duragraha era un metodo sottile di coercizione, ma satyagraha, secondo Gandhi « non è mai un metodo di coercizione, ma è un metodo di convertire altri, svegliando in loro il senso dell'ingiustizia ». Questo si ottiene coll'attrarre la violenza dell'avversario su se stessi usando uno dei metodi di azione diretta nonviolenta, cercando di causare sofferenze a se stessi piuttosto che all'avversario. « Senza sofferenza è impossibile ottenere la libertà » diceva Gandhi, « perché la sofferenza apre la via all'intima comprensione negli uomini ». L'oggetto di satyagraha è infatti quello di fare un parziale o totale sacrificio di se stessi, di diventare un martire nel senso letterale della parola, cioè di essere un testimone della verità. Ma Gandhi in questo vide più che una individuale obiezione di coscienza: « Nonviolenza nel suo significato dinamico significa più che sofferenza volontaria. Significa ergere tutta la propria anima contro la volontà del tiranno ». Qui c'è forse la guerra dinamica senza violenza di cui abbiamo bisogno, un equivalente politico e morale della guerra, e allo stesso tempo un mezzo per resistere alla guerra stessa. Satyagraha, diceva Gandhi, non è soltanto più efficace ma anche più attiva della resistenza violenta. Parte integrante di satyagraha è il suo programma costruttivo che cerca di creare delle alternative positive e di supplire a dei bisogni immediati anche dell'avversario. Ma qui bisogna esaminare più da vicino il concetto di sofferenza da prendersi su se stessi. Gandhi, sotto l'influenza della sua religione, accentuò alcuni elementi della disciplina da adottarsi dai satyagrahi che possono sembrare e sono troppo estremi per noi. Il concetto di sofferenza deve essere interpretato come qualcosa di attivo, come una aggiunta individuale che il satyagrahi fa alla situazione dando sé stesso. Invece la sofferenza volontariamente intrapresa da colui che pratica il metodo di duragraha è soltanto un mezzo psicologico per influenzare e coercire l'avversario. Il Gregg, nel suo **Potere della nonviolenza**, dà a questo elemento del metodo il nome di giu-gitsu morale. E alcuni, come Lord Irwin, Viceré dell'India al tempo della Marcia del sale, si lamentarono che la vantata nonviolenza di Gandhi altro non era se non violenza in altra forma sotto altro nome. Indubbiamente l'avversario si sentirà coatto se non può essere persuaso. Ma la disciplina, la volontà rinnovatrice dei satyagrahi, il loro programma costruttivo che va al di là del raggiungimento dei singoli obiettivi, sono direttamente ad un continuo rinnovamento della società.

## Organizzazione della disobbedienza civile e dell'azione diretta nonviolenta

L'azione di disobbedienza civile, come anche ogni altra azione diretta, deve essere preparata minuziosamente ed eseguita con disciplina. Charles Walker, in un opuscolo ad uso dei dimostranti, divide l'azione in tre stadi: Preliminari - Preparazione - Azione diretta.

### Preliminari

Questo stadio si riferisce alle attività del gruppo prima che si sia deciso di intraprendere un'azione di disobbedienza civile.

- 1) Cercar di investigare i termini esatti del conflitto, esaminandone tutte le circostanze.
- 2) Chiarire la posizione legale.
- 3) Negoziare con l'avversario per una soluzione del conflitto (persistere nel tentativo di negoziazione fino alla fine della campagna).
- 4) Pubblicità (rendere nota la causa e gli elementi del conflitto con volantini, lettere ai giornali, ecc.).
- 5) Dimostrazioni allo scopo di influenzare l'opinione pubblica (riunioni pubbliche, marce, veglie, picchetti, digiuni).

### Preparazione

Si riferisce alle attività preparatorie del gruppo nell'evenienza di un'azione diretta nonviolenta, come disciplina che ne renderà i membri pronti per l'azione, e anche come organizzazione che provvederà la struttura dell'azione stessa.

- 1) Studio intrapreso dagli individui e dal gruppo delle campagne nonviolente tenute nel passato e nel momento attuale.
- 2) Disciplina personale e di gruppo (pulizia, puntualità).
- 3) Attività di gruppo, tese ad affiatate i membri e promuoverne l'unità (canti, meditazione, pasti in comune, per quei membri che sono venuti temporaneamente a vivere sul luogo dell'azione, lontano dalle proprie famiglie).
- 4) Creare una struttura organizzativa, designando altre persone come successori nel caso i primi fossero messi in prigione. (Bisogna cercare di delegare le responsabilità il più possibile; questo porterà a una divisione del lavoro, promuoverà l'unità e l'alto morale del gruppo, e incoraggerà le possibilità organizzative di ognuno evitando il concentrarsi del potere nelle mani di una élite):
  - a) Scegliere un coordinatore (che non deve considerarsi « in carica », ma soltanto un membro con un compito specifico, quello di coordinare la campagna);
  - b) Stabilire la graduatoria in ordine di importanza delle varie mansioni;
  - c) Scegliere un agente per la pubblicità (i dimostranti devono riferire ad esso tutte le questioni connesse con la pubblicità). Tutti i simboli ufficiali della campagna devono essere approvati prima dell'uso;
  - d) Scegliere un rappresentante per le finanze (esercitando uno scrupolo estremo nell'amministrazione dei fondi);
  - e) Trovare una persona capace di funzionare come esperto legale.
- 5) Mettere insieme i fondi necessari, o assicurarsi dei proventi regolari.

### Azione diretta

Quando l'azione costituzionale e l'azione simbolica intraprese nello stadio preliminare della campagna sembrano non portare nessun frutto, si può arrivare alla decisione di intraprendere un'azione diretta nonviolenta. Si deve raggiungere questa decisione soltanto quando tutti gli altri tentativi di persuasione sono falliti, e quando l'aspettare sembra peggiorare le cose e l'unica alternativa è il perpetuarsi di una situazione intollerabile.

Un appello all'azione diretta può aver successo soltanto se i possibili partecipanti e leaders sono convinti che non c'è nessuna altra via onorevole da seguire — perché il costo della lotta può essere grave e la lunghezza di essa considerevole.

1) Il primo passo è un ultimatum alla parte avversaria, fornendo una lista dei punti di conflitto e dei tentativi di negoziazione.

2) Tipi di azione diretta:

- a) Veglie;
- b) Picchetti;
- c) Digiuni;
- d) Non-cooperazione;

# Lista d'Onore dei Prigionieri per la Pace

L'Internazionale dei Resistenti alla Guerra — W.R.I. — ha compilato, per la giornata dei Prigionieri per la Pace che si celebra su scala internazionale il 1° dicembre, il seguente elenco di obbiettivi di coscienza che si troveranno in prigione a Natale e a Capodanno, per consentire e stimolare il più largo invio di saluti e di doni. Per gli obbiettivi in Francia, le cartoline di saluto debbono venir spedite in busta.

Il presente elenco reca soltanto una piccola parte dei nomi di coloro che si trovano in

carcere per motivi di coscienza: vi sono alcune migliaia di prigionieri di coscienza dei quali non è stato possibile avere l'indirizzo.

L'Internazionale dei Resistenti alla Guerra vuole effettuare quest'anno per la Giornata dei Prigionieri per la Pace una campagna speciale. Essa chiede d'esser sostenuta nel suo piano di iniziative — manifestazioni, messaggi, delegazioni, ecc. — rivolte specialmente alle ambasciate e consolati di quei Paesi che non riconoscono ancora il diritto dell'obbiezione di coscienza al servizio militare: con una pressione particolare riguardo all'Italia e alla Svizzera, che sono tra gli ultimi Paesi occidentali che non riconoscono tale diritto.

### ITALIA

Ernesto Lucia, Peschiera sul Garda (Verona).

Michele Filamino, Forte Boccea (Roma).  
Cristoforo Tondo, Castello Angioino, Gaeta.

(Di Vincenzo Cirone e Renato Vignoli, Testimoni di Geova, non si conosce il luogo di detenzione).

### FRANCIA

Gérard Boris, Jacques Foucault, Jean-Claude Hennin, Jacques Legros, Michel Rioux, Richard Serrano, Jean-Claude Thimotier, Prison de Fresnes (Seine).

Bernard Gabel, Andel Messin Youssefan, Prison des Baumettes, Marseille (B. d. Rh.).

Jean-François Dabrowsky, Fort de Montluc (Rhône).

Ghislain Bysschaert, Daniel Dembski, Jean Hoffalt, Jean Jurkiewicz, M. Lux, Gilbert Miclo, Roland Nafziger, Daniel Pickenbaum, Raymond Kitscheaner, Prison de Metz, 1 ter rue Maurice Barres, Metz (Moselle).

Yves Baron, Daniel Beauvais, Yvon Bel, Jean-François Besson, Henri Borsa, Jean-Louis Boudet, Jean-Pierre Charlet, Jean-Pierre Clistre, Richard Dallemagne, Jean-Claude Dallemalle, Bernard Delahaye, Philippe Delord, Alain Departier, André Donnaint, Jacques Ducas, Roland Eck, Bruno de Fruchas, Philippe Girodet, Denis Herlaut, Francis Himpe, Gerhard Jeannin, Bernard de la Garce, Marcel Latini, Paul Loubot, Robert Lopez, Albert Lux, Yves Menesguen, Ambroise Monod, Achille Monfort, Simon Palix, Daniel Payan, Michel Peltier, Pierre Philippe, Didier Poiraud, Jean-Claude Roleclet, Claude Roux, Alain Rouzet, Jean-Pierre Sommermeyer, Marc Wecke, Camp de la Protection Civile, Brignoles (Var).

### OLANDA

Kees de Vries, Nieuwe Niedorp, Dorpsstraat 257.

### STATI UNITI

Russel Goddard 8573-PC, Box 4000, Springfield, Missouri.

John Ross 10050, Terminal Island Federal Correctional Institution, San Pedro, California.

Paul Salstrom, Federal Correctional Institution, Danbury, Connecticut.

Dennis Weeks 45626-C, Federal Reformatory, Chillicothe, Ohio.

Bram Luckom 3119-AL, Alan Nyysola 3309-AL, Jacob Stauffer, Marvin Stauffer, Federal Prison Camp, Allenwood, Pennsylvania.

### JUGOSLAVIA

Stevan Doroslovac, Milan Zakic, Tomislav Negru, Dusan Katanic, Ljubomir Petric, Dejan Jevremov, Goli Otok.

I suddetti stanno scontando pene di 8, 8, 6, 9, 8 e 10 anni rispettivamente.

### SVIZZERA

André Büllinger, Philippe Roulet, Michel Krebs, Prison de Neuchâtel, Neuchâtel.

- e) Boicottaggio;
  - f) Sciopero;
  - g) Sciopero alla rovescia;
  - h) Intervento fisico;
  - i) Disobbedienza civile.
- 3) Fare una lista dei partecipanti.
  - 4) Riunione preparatoria:
    - a) ripetere gli obbiettivi principali e piani di azione;
    - b) distribuire il materiale stampato che si riferisce ad essi;
    - c) possibilmente cercare di rappresentare l'azione come una forma di sociodramma cercando di anticipare le reazioni individuali;
    - d) trattare le questioni e i problemi che si presentano.
  - 5) Scegliere con molta cura i primi partecipanti all'azione tra le persone meglio disciplinate e responsabili.
  - 6) Cominciare l'azione:
    - a) Avere la massima cura nell'evitare confusione, e continuare l'azione intrapresa con ordine e disciplina;
    - b) I partecipanti devono riferire tutte le questioni sollevate dalla polizia e dalla stampa al coordinatore dell'azione;
    - c) Comportarsi compostamente, non parlare ad alta voce o ridere o usare linguaggio improprio;
    - d) Seguire le istruzioni dei leaders prontamente e di buon animo; in caso di incertezza o confusione, sedersi in terra.
    - e) Non lasciare il posto assegnato senza prima notificarlo al leader del proprio gruppo.
  - 7) I partecipanti debbono essere preparati a:
    - a) Confisca della loro proprietà;
    - b) Rifiuto di lavoro;
    - c) Perdita del proprio lavoro;
    - d) Azioni legali contro di loro;
    - e) Arresto (in caso di arresto, sottemettersi alla disciplina della prigione di buon animo, eccetto se comandati di commettere un atto che va contro la propria coscienza. Rappresentanti del gruppo devono visitare le famiglie di quelli imprigionati, e aiutarle se in difficoltà);
    - f) Minacce;
    - g) Violenza e danno alla propria persona (nel caso di violenza il gruppo deve cercare di reagire in un modo completamente nonviolento, aderire alla disciplina collettiva, e agire soltanto sotto l'istruzione dei leaders).

a:

- a) Confisca della loro proprietà;
- b) Rifiuto di lavoro;
- c) Perdita del proprio lavoro;
- d) Azioni legali contro di loro;
- e) Arresto (in caso di arresto, sottemettersi alla disciplina della prigione di buon animo, eccetto se comandati di commettere un atto che va contro la propria coscienza. Rappresentanti del gruppo devono visitare le famiglie di quelli imprigionati, e aiutarle se in difficoltà);
- f) Minacce;
- g) Violenza e danno alla propria persona (nel caso di violenza il gruppo deve cercare di reagire in un modo completamente nonviolento, aderire alla disciplina collettiva, e agire soltanto sotto l'istruzione dei leaders).

### NOTA:

I) La partecipazione all'azione deve essere subordinata all'accettazione della disciplina. Non si devono permettere eccezioni.

II) Non bisogna dimenticare l'importanza del programma costruttivo, da svolgersi parallelamente a tutti gli stadi dell'azione. La sua importanza è psicologica, nel promuovere coesione, disciplina e alto morale nei partecipanti e nell'evitare stasi nella azione.

Lawrence e Malena Rayner

da Direct Action di April Carter e da Non-violent Resistance di Nicolas Walter.

## Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

### « Il bisogno di un sostituto della guerra », di GENE SHARP

(In « Our generation against nuclear war », Montréal, giugno 1964).

Gene Sharp, studioso del totalitarismo e del movimento della resistenza (Oxford, St. Catherine's College), autore di articoli di sociologia e di due libri su Gandhi, ripropone nel saggio suindicato il tema della ricerca di un sostituto della guerra che W. James aveva proposto cinquant'anni fa nel saggio famoso « Un equivalente morale della guerra ». James proponeva l'istituzione di un servizio civile obbligatorio come strumento di educazione morale, allenamento a rapporti interumani e internazionali che superassero l'antagonismo tra privilegiati e sfruttati nello sforzo di un lavoro comune per costruire una società più civile. Lo Sharp scrive oggi con l'esperienza della Seconda guerra mondiale e dei conflitti in essa esplosi e non ancora risolti; e consapevole della moltiplicazione dei mezzi di distruzione che minacciano lo sterminio della quasi totalità del genere umano, insiste, con argomenti degni di considerazione, sulla necessità di politicizzare l'azione nonviolenta, unico sostituto positivo, attivo, all'alternativa guerra o rivoluzione violenta.

L'atteggiamento dei pacifisti nei riguardi della guerra e dei suoi problemi è stato per il passato insufficiente. Oggi bisogna riproporsi il problema guerra e totalitarismo e studiarlo più da vicino nella sua natura; capire perché l'umanità continua ad accettare la guerra quando questa minaccia lo sterminio della razza umana. Nella situazione attuale in cui esistono strumenti di distruzione spaventosi e in cui il totalitarismo e l'autoritarismo non sono morti, il problema di un sostituto alla guerra è urgente.

Nel passato quando i conflitti non si risolvevano per via pacifica c'era l'alternativa guerra o rivoluzione violenta alla sottomissione passiva. Tale alternativa non è più ragionevole oggi per la concentrazione del potere e la natura delle armi moderne, per cui, ad evitare che il popolo « non conoscendo altra via d'uscita scivoli progressivamente nell'apatia e nell'evasione, senza tentare di influenzare il corso degli eventi politici », si impone urgente la ricerca di una tecnica di lotta che sia efficiente al posto della lotta violenta che porterebbe allo sterminio.

Il sostituto della lotta violenta deve essere « funzionale »; l'autore cita il punto di vista di J. Merton sul concetto di « funzione »: « Ogni tentativo di eliminare una struttura sociale esistente, se non provvede adeguate strutture alternative per mantenere le funzioni anteriormente soddisfatte dall'organizzazione abolita, è condannato all'insuccesso ».

La guerra ha adempiuto una funzione che non può sostituirsi con i mezzi usuali proposti per rimpiazzarla: controllo o abolizione della guerra. Un fenomeno così complesso come la guerra era determinato da una varietà di propositi; molti di questi oggi possono non essere importanti come lo furono anticamente, ma c'è una funzione che la guerra svolge e che ancora oggi può avere un significato e può farla continuare: essa procura una sanzione, un mezzo di lotta da far pesare come riserva nei negoziati quando tutti gli altri mezzi sono falliti. I popoli in molte società e periodi storici sono ricorsi alla lotta violenta quando hanno visto minacciato ciò che loro avevano di più caro; nella lotta violenta hanno visto l'unica alternativa alla sottomissione passiva, all'impotenza. Questa funzione della guerra i pacifisti l'hanno spesso ignorata, eppure le giustificazioni della difesa fatte dai governi e dagli uomini ordinari condensano questa motivazione. La lotta può essere stata brutale e immorale, ma ha sollevato i popoli da un senso di impotenza; nei momenti di crisi la massa dell'umanità ancora crede in questo mezzo violento di lotta e considera codardia e passiva sottomissione l'alternativa pacifista. Eppure oggi è il momento di trovare una conclusione diversa in proposito, data la concentrazione del potere politico e i mezzi di distruzione di cui esso dispone. La guerra e la concen-

trazione del potere sono due espressioni di violenza politica con cui i pacifisti devono fare i conti. Se la guerra non può più usarsi come sanzione, bisogna trovare un mezzo che la sostituisca, per dare ai popoli il senso di poter usare una forza per difendere dai pericoli ciò che hanno di più caro. Gli uomini non sanno sufficientemente che le armi attuali non possono essere usate in modo ragionevole; si nasconde tale verità dicendo che le armi hanno uno scopo umanitario e pacifico come « deterrente ». Così i popoli credono ancora nella forza delle armi e della violenza e c'è poca probabilità di farli rinunciare alla guerra.

Il movimento della pace non ha ancora trovato una soluzione adeguata al problema, né si può sperare nei negoziati e nelle organizzazioni internazionali. L'idea di una sanzione è importante e può diventare necessaria quando i negoziati non hanno successo; anche le leghe internazionali come l'ONU hanno bisogno di qualche sanzione, e alcuni mezzi di lotta potrebbero essere necessari contro di esse nel caso dovessero divenire uno strumento d'oppressione.

L'unico sostituto funzionale alla guerra è una « guerra senza violenza » con la quale i popoli possono difendere i loro modi di vita, la libertà che hanno cara. L'espressione « tecnica nonviolenta » può indicare diversi fenomeni: resistenza passiva, azione diretta nonviolenta, azione positiva ecc. Essa implica forme di potere, come tutte le altre forme di conflitto che includono violenza, ma il potere è esercitato nell'azione nonviolenta in modo diverso da tutte le altre forme di lotta.

L'azione nonviolenta nei suoi principali metodi: dimostrazione di protesta, non-cooperazione, interventi nonviolenti, ha una lunga storia poco conosciuta; nei tempi moderni si sono avuti esperimenti gandhiani in Sud Africa e in India, nonché nei paesi sotto governi totalitari. Tale tecnica ha acquistato un valore politico nell'ultimo mezzo secolo contemporaneamente al formarsi del totalitarismo e alla scoperta delle armi nucleari.

« Nel tragico mondo nel quale viviamo non c'è un facile modo per uscire dalla nostra crisi », continua l'autore, considerando il rischio di sof-

frirne che è connesso molto probabilmente alla lotta nonviolenta. Del resto non c'è nulla che possa garantire un immediato successo, nemmeno la guerra è un efficiente strumento di lotta e considerando una politica di violenza e la sua alternativa nonviolenta si devono vedere i danni dell'una comparati con quelli dell'altra e i benefici dell'una con quelli dell'altra e non comparare il peggio dell'una con il meglio dell'altra alternativa.

Una volta stabilito che è possibile una politica di difesa nonviolenta, la sua adozione da parte di uno o molti governi metterebbe in grado questi di sviluppare politiche più umane e costruttive all'interno e all'estero; inoltre la consapevolezza che il popolo di un paese è fermo nella resistenza nonviolenta fungerebbe da deterrente nonviolenta per coloro che volessero tentare una invasione o un potere tirannico. Di fronte ai rischi e alle sofferenze di una tale tecnica c'è come alternativa la distruzione quasi totale dell'umanità e in tale situazione le ricerche teoriche e gli esperimenti pratici sono degni di una sollecita considerazione. L'autore ritiene necessario svolgere un vasto campo di ricerche e di analisi nei vari settori, per risolvere la moltitudine di problemi che nascono dalla sostituzione della tecnica nonviolenta alla guerra.

Su questo terreno di ricerca l'autore vede la possibilità di un incontro tra i sostenitori delle due alternative. Riporto alcuni suggerimenti che ritengo più importanti:

1) ricerche sulla teoria psicologica e dinamica dell'azione nonviolenta; 2) sulla relazione tra l'azione nonviolenta e il potere; 3) su strategia tattica dell'azione nonviolenta; 4) su effetti a breve e lunga scadenza della tecnica nonviolenta; 5) azioni per allenare le popolazioni ad una lotta nonviolenta contro i tiranni.

Per lo studio di tutti questi problemi i paesi dovrebbero stanziare nel proprio bilancio annuale una somma di circa un milione di sterline. E' necessaria una grande azione di penetrazione e divulgazione, data la quasi totale ignoranza del problema. I suggerimenti di Sharp sono di carattere prevalentemente teorico. Accanto all'approfondimento di tutta la vasta moltitudine di problemi proporrei una quotidiana pratica nonviolenta che a partire dalla scuola e utilizzando, in particolare, l'insegnamento della storia, crei un costume, un modo di vivere e di lottare ogni giorno per la soluzione dei propri immediati problemi.

Luisa Schippa

## FILM che avversano la violenza

**SHOULDER ARMS, 1918, regia di Chaplin (Titolo it.: Charlot soldato).**

Charlot è soldato in un campo d'addestramento. Sogna di essere in guerra, sul fronte francese. E' solo, non riceve posta. La pioggia allaga le trincee e costringe i soldati ad una vita spaventosa e ridicola. Un giorno va in ricognizione, conosce una ragazza francese, si traveste da tedesco, cattura il Kaiser. Si risveglia al campo di addestramento.

**IL DITTATORE, 1940, regia di Chaplin.**

Un barbiere ebreo, durante la guerra 1914-18, in seguito ad un incidente, viene colpito da amnesia. Riacquista la memoria quando Hinkel e il suo partito hanno preso il potere e instaurato la dittatura nazista. Perseguitano gli ebrei; il barbiere, che si era ribellato ai soprusi, è salvato dall'impiccagione da Schultz, suo vecchio commilitone e ora capo nazista. Hynkel decide l'invasione di Austerlik ma Napaloni, dittatore di Bacteria, vi si oppone. Allora Hynkel lo invita a Tomania e lo convince a lasciargli mano libera: il barbiere e Schultz, ricercati dalle S.S., devono fuggire, ma sono arrestati e inviati in campo di concentramento. La ragazza del barbiere è intanto riuscita ad espatriare. Hynkel si appresta ad invadere Austerlik, ma viene scambiato per il barbiere ebreo, che è suo

socio, e arrestato; a sua volta il barbiere, evasore dal campo di concentramento, viene scambiato per Hynkel e condotto a tenere un discorso alle truppe che hanno occupato Austerlik, e alla popolazione. Alla folla, il barbiere tiene un discorso contro la dittatura fascista e in favore della democrazia e della comprensione fra popoli.

**MONSIEUR VERDOUX, 1947, regia di Chaplin.**

Si tratta di un film contro la violenza implicita ed esplicita nella vita sociale, contro la guerra considerata quale assassinio all'ingrosso, contro l'ipocrisia dell'organizzazione economica. La protesta viene affidata paradossalmente a monsieur Verdoux che, per mantenere decorosamente la propria famiglia, si dedica all'assassinio al minuto: uccide e deruba varie donne, una dopo l'altra, dopo averle sposate.

**IL DOTTOR STRANAMORE, ovvero come ho imparato a non preoccuparmi e a amare la bomba, 1964, regia di Stanley Kubrick**

Un bel film antimilitarista, spiritoso, crudelmente particolarmente attuale. Il regista è riuscito a trattare con la massima spregiudicatezza il problema del conflitto nucleare, stigmatizzando



spaventosi rischi connessi alla concezione strategica americana in materia: una volta messo in movimento, il congegno della strategia nucleare porta inevitabilmente e inesorabilmente fino alla totale distruzione.

**L'AMARO SAPORE DEL POTERE, 1964, regia di Franklin Schaffner.**

Si occupa dei sistemi con cui negli Stati Uniti si fanno i presidenti, e pone coraggiosamente in luce quanta violenza morale spesso comportino.

**7 GIORNI A MAGGIO, 1964, regia di John Frankenheimer.**

Fantapolitica, ovvero come sia reale il rischio di un colpo di stato militare-fascista anche negli Stati Uniti.

**L'UOMO DI ALCATRAZ, 1962, regia di John Frankenheimer.**

La storia di un uomo di grande ingegno e di animo fraterno che sconta una colpa con il carcere a vita; nella sofferenza egli scopre il valore della nonviolenza e della comprensione per il mondo degli uomini e degli animali; studiando i quali apre nuove vie alla scienza.

**L'ULTIMA SPIAGGIA, 1959, regia di Stanley Kramer.**

L'autore immagina che la terra venga investita da una esplosione nucleare e descrive l'orrore degli ultimi giorni di vita sulla terra. Particolarmente pregevole la parte del film che ritrae un immaginario mondo privo di vita dopo la scomparsa dell'«ultima spiaggia».

**KAPO', 1960, regia di Gillo Pontecorvo.**

Il film si propone di testimoniare le distruzioni fisiche e morali che la vita in un campo di concentramento nazista operano sul prigioniero. Il prigioniero viene avvilito al punto da scegliere la via del Kapò, ossia dell'aguzzino al servizio del carnefice. La narrazione viene svolta con uno stile documentaristico, che solo alla fine si smaglia in una vicenda sentimentale e in un'avventura di facili redenzioni.

**LA BALLATA DI UN SOLDATO, 1961, regia di Ciukrai.**

Si tratta di uno dei primi film sovietici che abbandonano la retorica monumentale e l'esaltazione dell'evento bellico, per mostrare invece il contrappunto della guerra: i valori della pace che la guerra opprime o nega, la nostalgia per questi valori e la pena di chi deve staccarsene.

**LA GRANDE GUERRA, 1959, regia di Mario Monicelli.**

Il film presenta un'immagine completamente «prosaica» del fronte italiano nella guerra mondiale '14-18: protagonisti della vicenda militare sono i popolani, coloro che realmente ne sopportano il peso. Niente visioni eroiche, quindi, pompose e false: ma la sofferenza di ogni giorno, la tragedia della morte, la dignità nonostante la paura, l'incompetenza dei comandi, lo sfruttamento propagandistico da parte dei nazionalisti, ecc.

**LA PASSEGGERA, 1961-62, regia di Munk.**

E' l'ultima opera del regista polacco, perito recentemente in un incidente stradale. E' un film bellissimo, non terminato (le parti non girate sono state coperte da fotografie ricavate da singoli fotogrammi). Ambientato in un campo di concentramento tedesco, presenta le rievocazioni di una passeggera di una nave, una tedesca emigrata in America e sposatasi in quel paese. Sulla nave, che la riporta in visita in Polonia, crede di riconoscere una faccia di donna. Forse la vittima che essa ebbe sotto mano quando, insieme ad altre dirigenti naziste, dirigeva un campo di concentramento in Polonia. La vicenda ricostruisce la vita in quell'ambiente di morte.

**LA TRAGEDIA DELLA MINIERA, 1931, regia di Pabst.**

Film ispirato alle vicende dell'uomo che non accetta frontiere né in pace né in guerra. E' la storia di alcuni minatori francesi, rimasti prigionieri in una galleria, che vengono salvati dai tedeschi, dimentichi quest'ultimi di certi screzi avvenuti alla vigilia.

**WESTFRONT 1918, regia di Pabst.**

Il soggetto segue le vicende di quattro soldati. C'è il fronte con le sue tragedie e c'è il

mondo delle retrovie con le squallide sorprese. La guerra separa gli esseri che si amano, la guerra crea situazioni incresciose, la guerra uccide. Dopo un attacco in una trincea, un tenente impazzisce; vicino a lui un soldato ferito urla: «siamo tutti colpevoli, tutti...», mentre un altro ferito, un prigioniero francese, si spegne dopo aver mormorato «non siamo nemici, siamo fratelli».

**IL DIARIO DI ANNA FRANK, 1961, regia di Stevens.**

Illustrazione decorosa del grande libretto della ragazzina ebrea. Purtroppo, nella riduzione cinematografica, pur utilissima, si perde la forte concentrazione del testo letterario.

**FRONTE DEL PORTO, 1954, regia di Elia Kazan.**

Nel fronte del porto regna la violenza e la sottomissione alla violenza. La forza dell'amore di una donna sveglia poco per volta la coscienza del protagonista, un ex pugile, il quale decide di contrastare con la forza del coraggio civile l'impero della violenza che tiene schiavi i lavoratori del porto.

**I VINCITORI, 1962, regia di Carl Foreman.**

Il regista intende dimostrare che la guerra è una brutta cosa e che insozza tutto, anche i vincitori.

**VINCITORI E VINTI, 1961, regia di Stanley Kramer.**

E' il film più serio che si sia visto in Italia sui problemi della Germania occidentale del dopoguerra.

**NON UCCIDERE, 1960, regia di A. Cayatte.**

Tema del film, l'obbiezione di coscienza e lo scontro, in una educazione cattolica, fra la tradizione patriottica e religiosa e l'apertura di una mente sui problemi della vita contemporanea.

**NOTTE E NEBBIA, HIROSHIMA MON AMOUR, MURIEL.**

Tre film del giovane regista francese Alain Resnais, che investono, da vicino o indirettamente, il problema della violenza e della guerra: nel primo caso si tratta di una denuncia della vita nei campi di concentramento; nel secondo caso, della distruzione che la guerra porta ai sentimenti naturali che talvolta legano gli uomini al di sopra dei campi opposti; il terzo caso denuncia la responsabilità della Francia nella guerra d'Algeria e i guasti che la guerra semina nella coscienza dei cittadini, i quali evitano di parlare di cose che conoscono invece benissimo, come la tortura, i massacri, ecc.

**IL RAGAZZO DAI CAPELLI VERDI, 1948, regia di J. Losey.**

Condanna della guerra, sia essa difensiva o aggressiva. I genitori del protagonista sono morti, uccisi da un bombardamento aereo su Londra; egli era troppo piccolo per aver memoria della tragedia, ed ora ha, o crede di avere, i capelli verdi. Il suo disagio cresce dinanzi a ogni cosa che ricordi o riguardi la guerra. E' un caso che appassiona gli psichiatri: quei capelli sono verdi per ricordare agli uomini che le guerre sono tremende, particolarmente per i bambini. La gente, pur di non guardare in faccia la realtà, costringe il ragazzo a tagliarsi i capelli, essi però ricresceranno verdi come prima.

**IL SALE DELLA TERRA, 1953, sceneggiatura di M. Wilson.**

Un film di acuta testimonianza civile: storia di una famiglia di minatori sullo sfondo di uno sciopero, durante il quale le donne formano i picchetti quando un'ordinanza di polizia proibisce agli uomini di mantenerli. Di fronte alla brutalità e all'astuzia dei datori di lavoro e dei poliziotti si leva l'energia della resistenza passiva e della non-collaborazione degli scioperanti.

**IL VANGELO SECONDO MATTEO, 1964, regia di P. P. Pasolini.**

Illustrazione intelligente e colta del Vangelo secondo Matteo, nella quale la predicazione «pacifica» viene affidata ad un personaggio che il regista ha liberato dagli orpelli di una iconografia sacra tradizionale, fatta di mansuetudine dolciastra e invertebrata.

**SCIUSCIA', 1946, regia di De Sica.**

E' un film tenero e insieme virile contro la violenza che il mondo degli adulti esercita nei confronti dei bambini, coinvolti negli intrighi dei grandi fino a vedere intristiti i loro sentimenti.

**MIRACOLO A MILANO, 1951, sceneggiatura di Zavattini, regia di De Sica.**

Favola di un «buono» che combatte l'oppressione del capitalista e del poliziotto con una serie di trovate ispirate ad un amore candidato per il prossimo.

**ORIZZONTI DI GLORIA, di Stanley Kubrick.**

E' un film contro i colonnelli, i «signori della guerra». Il generale Mireau è ambizioso, arrivista, vanitoso, tutto teso alla conquista di medaglie e promozioni. I suoi uomini sono stanchi, avviliti, decimati, ma pur di avere altre decorazioni e avanzamenti, egli non esita a mandarli verso un disennato sacrificio. Comanda un attacco unanimemente impossibile; e quando vede il ripiegamento e l'insuccesso, prima cerca di far fuoco con le artiglierie sui propri uomini, poi li accusa di codardia di fronte al nemico, li processa e li fucila.

**LA GRANDE ILLUSIONE, 1937, regia di J. Renoir.**

Il regista ha voluto dimostrare due cose: la inutilità della guerra e il permanere delle caste, delle divisioni sociali malgrado le ostilità delle nazioni.

**ALL'OVEST NIENTE DI NUOVO, 1930, regia di Milestone.**

Il film ricrea in maniera autonoma la materia del romanzo di Remarque: l'atroce assurdità degli assalti da una trincea all'altra, la deformazione delle coscienze nella morsa della propaganda militaristica, l'ansia di giustizia e di apertura fraterna che rimane nel fondo del cuore dei combattenti nonostante il massacro.

**FRANCESCO GIULLARE DI DIO, 1950, regia di Rossellini.**

Illustrazione di alcuni fioretti di San Francesco, movendo da un episodio contenuto nel film *Paisà*: episodio del convento emiliano che afferma i valori della pace in mezzo agli orrori della guerra. Nel *Francesco*, il regista si sforza di creare un personaggio la cui mansuetudine sia di «scandalo» per gli uomini abituati alla guerra.

**L'ARPA BIRMANA, 1960, regia di Kon Ichikawa.**

Il tema offre un aspetto inconsueto, rituale: la vita guardata dalla parte della morte e la pietas, il culto e venerazione dei morti che giacciono scomposti nella guerra, e per cui si recide il legame con la patria. Il punto di vista intorno alla guerra viene proposto dal capitano quando, ormai prigioniero, parla ai suoi soldati: «E' il destino, il senso delle cose rimane oscuro, rassegnamoci alla sorte, sperate e pregate...»: oscura fatalità della guerra.

**KING AND COUNTRY (Per il re e per la patria), a Venezia in prima visione nel settembre 1964, regia di Joseph Losey.**

Il film è una severa requisitoria contro la logica della guerra, che piega gli uomini alla dimissione dalla coscienza e al tradimento di valori di civiltà storicamente acquisiti.

Il soldato Hamp viene arrestato sotto l'accusa di diserzione, ed è in attesa della Corte marziale. Il capitano Hargreaves lo difende. I due si conoscono. Nonostante ciò non hanno nulla in comune. Ha luogo il processo alla Corte marziale. I pregiudizi delle alte gerarchie militari hanno il sopravvento nella valutazione fatta dai giudici, e malgrado una domanda di assoluzione da parte del difensore, il soldato (di cui sono venuti in luce i limiti mentali e lo sfacelo psicologico prodotto dagli anni di trincea) viene condannato alla fucilazione. La notte prima dell'esecuzione, i soldati che dovranno far parte del plotone di esecuzione vanno a visitare Hamp e si ubriacano di rum, ben sapendo che dovranno tornare al fronte per continuare la faccenda della guerra. All'alba, sotto la pioggia, Hamp si trova di fronte ai suoi commilitoni designati per fucilarlo. Ma viene soltanto ferito, non ucciso. Spetterà al capitano Hargreaves dare il colpo di grazia.

# LETTERE E QUESITI

## Matteotti e la nonviolenza, allora e oggi

Il Dott. Giuseppe Mario Germani di Trieste (Galleria Fenice 2) ci ha scritto parlando della sua esperienza e mandandoci ritagli di giornali « poiché con una lunga resistenza al fascismo e al nazismo ha pagato di persona il metodo della nonviolenza ». Al Germani che si trovava ricoverato in ospedale per gravi percosse subite dai fascisti, che gli riaprirono la ferita del Carso, Giacomo Matteotti scrisse: « Certo ogni giorno più ci si deve persuadere che bisogna insegnare alla massa a reagire contro quei delinquenti. Ma purtroppo allora sorge l'altro pericolo contrario: e noi, per eccesso di coscienza, rischiamo di fare la fine dell'asino di Buridano ». E il Germani ci scrive: « Tutto ciò mi sembra opportuno riproporlo alla vostra meditazione affinché il Suo "heri dicebat" non rinnovi, per il nostro Paese, la sua tragica fine ». E scrive ancora:

« Il mio antisquadrismo-antifascismo-antinazismo trovò il proprio fondamento (e lo trova tuttora) nei principi ereditati da mia madre, terziaria francescana in vedovanza, e nella tradizione cavalleresca della mia terra padana: mi sono opposto, inerme e leale, alla sopraffazione nostrana e straniera: tutte le violenze, le ingiustizie subite (sono stato condannato innocente dal Tribunale Speciale), gli orrori della deportazione nazista non hanno avvelenato con l'odio la mia anima, e la spirale della vendetta non la tiene prigioniera.

Questi principi non mi fanno per altro rinunciare al diritto ed al dovere di difendere ancora un patrimonio civile e religioso, etico e politico che non può essere succube di forze irrazionali ed anti-religiose: nei confronti di esse sono stato — e rimango — su posizioni cavouriane ed erasmiane, aperto, come Lei giustamente scrive, « alla esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere ».

Con questo spirito ho inviato il mio modesto obolo ad « Azione nonviolenta », augurandomi che dal male faccia fiorire un poco di bene, e non solo per me ».

E' vero che Matteotti era profondamente contrario alla violenza, e d'altra parte non escludeva l'uso della forza popolare. Trovava terribile il fatto che gli uomini, nella guerra, si uccidessero tra loro, e sosteneva che di contro a tale fatto era da porre il proprio sacrificio, e anche l'insurrezione. Era contro l'intervento italiano nella Guerra mondiale, anche perché, diceva, la Germania se sarà vinta, preparerà una dura rivincita. Nel febbraio 1915 scrisse nella Critica Sociale: « Da buon riformista, io non ho mai negato le possibilità o necessità rivoluzionarie. Non già quelle che dovrebbero di punto in bianco sostituire il mondo socialista al mondo capitalista, o il mondo dei buoni a quello dei cattivi; ma quelle certamente che ci fanno evitare un maggior male, e che mirano a sbarazzare il terreno del progresso socialista da alcuni particolari ostacoli, da alcune particolari croste, che resistono sebbene al di qua o al di sotto si sia formata una gran forza opposta; e occorre lo scoppio di violenza. Così ieri per ottenere la libertà statutarie. Così domani contro il militarismo ».

D'altra parte Piero Gobetti, che ha su di lui le più belle pagine (ora nel libro *Coscienza liberale e classe operaia*, edit. Einaudi), scrive: « Matteotti parlava contro la violenza con un linguaggio da cristiano... Con le masse insofferenti Matteotti esigea che si lasciasse libertà di parola a qualunque avversario, altrimenti non interloquiva, ritenendo che si fosse recata offesa a lui ».

Dal 1919 al 1922 in Italia la violenza fu usata anche dalle forze popolari, anche se quella fascista fu molto più sistematica, spietata, protetta e aiutata dal governo. Non ci fu affatto ciò che noi intendiamo per una « campagna nonviolenta », come quelle di Gandhi o quella di Martin Luther King. La scuola era stata tenuta lontana dal socialismo ed era pervasa dal patriottismo e anche dal nazionalismo! Né il socialismo aveva maturato la coscienza del metodo nonviolento, tanto da affidargli l'attuazione della rivoluzione e la pressione dei lavoratori sul potere. Da qui il duplice atteggiamento di Matteotti. L'AZIONE NONVIOLENTA è sempre da associare alla massima PUBBLICITA' davanti all'opinione pubblica ed alla massima SOLIDARIETA'. Il fascismo vinse anche perché non trovò quei tre elementi contro di sé, ben connessi e a un alto livello di consapevolezza. A parte lo sviluppo dello Stato di diritto e dei suoi strumenti per l'ordine pubblico e per la garanzia delle libertà, il modo oggi per sbarrare le forme di latente violenza antipopolare sta nel potenziamento di quei tre elementi, con tutte le conseguenze collaterali di carattere sociale (superamento delle classi), economico (superamento del capitalismo), educativo (superamento del patriottismo scolastico).

A. C.

## Un'iniziativa da attuare

L'amico Mirko Marcella di Bergamo (via Celadina 223) ci manda il testo di questa proposta, che volentieri presentiamo ai lettori. Che gruppi di amici della pace vadano, lietamente e anche — se occorre — operosamente, nelle campagne portando il saluto della pace, chiarendo, in popolari dialoghi, l'urgenza di essere uniti per la pace, è un nostro vecchio sogno. Quando vediamo tanti giovani, al venire dell'estate, evadere dal cerchio abituale e recarsi nel Marocco, nell'Irak, in Egitto, per « conoscere un mondo diverso », ci auguriamo che, soddisfatto per una volta questo gusto, o presi da un interesse « pubblico » evidentemente più profondo, vogliano dedicare il periodo delle vacanze a giri nelle nostre belle contrade per incontri diretti. Ora specialmente che abbiamo un periodico, che moviamo e concretiamo una problematica che si addentra nella vita di tutti, perché non accompagnare questi giri, anche di due o tre persone, con la spiegazione del nostro lavoro di un movimento nonviolento per la pace, pronti a rispondere, quando ne sorga il desiderio, che si può ben costituire « un gruppo di azione diretta nonviolenta »? Recarsi in due o tre nei luoghi di ritrovo come negozi, osterie, mercati; attaccar discorso e anche dare un « mano nei luoghi di lavoro; organizzare recite e proiezioni di film nelle aie e nei circoli popolari dei villaggi; lasciare stampati molto semplici e riportare indirizzi di persone che vogliono continuare ad essere informate: questo ci sembra un lavoro oltremodo opportuno. Se troveremo adesioni, potremo aiutare il coordinamento di questo lavoro nelle varie regioni. Ecco la proposta di Marcella.

In seguito alle considerazioni sullo scempio e l'assurdità delle guerre, avevo già da anni incominciato a ideare un semplice quanto, purtroppo, arduo piano sul come l'umanità addiverrebbe ad un disarmo, dapprima spirituale e poi effettivo, con la creazione di un nuovo « esercito » in cui trovino sfogo ed esibizione fino all'eroismo lo slancio generoso degli uomini di buona volontà e il loro amor di patria.

Per questo mi rivolgo, prima di tutto, ai giovani e particolarmente agli studenti, che dispongono di maggior tempo libero. Il

mondo dice che essi sono « bruciati », che non hanno ideali, ecc.; ma è anche vero che il mondo, da tempo, manca di nobili e umanitari ideali, di generosità specialmente e di pace. Ecco l'ideale che propongo: dare qualcosa di sé disinteressatamente per rendere bello il nostro mondo e felici gli uomini, scacciare da essi ogni dolore ed ogni male, specialmente le guerre; e questo farlo altruisticamente: per amore della Vita, della Natura, della Umanità.

Il mio progetto — ispirato, per altro, dalla Natura — sarebbe quello di formare un gruppetto iniziale di 5-6-10 giovani buoni, consapevoli e sensibili delle umane sventure, naturalmente religiosi, cioè dotati di volontà e di spirito di sacrificio in vista del bene comune, trascendendo il proprio tornaconto personale, e con essi prepararsi a compiere, durante le vacanze, ogni anno, una originale tournée: con mezzi di trasporto propri (bicicletta o motociclo) attraverso le campagne più disperate, aiutando qua e là i contadini in quei lavori che tutti possiamo compiere e che rivestono per lo più carattere d'urgenza come raccolta di cereali, frutta, vendemmia ecc.

Ora, noi si farebbe una specie di « soldati » volontari in questa naturale « battaglia » del lavoro, ed esaltando questa « verde battaglia » col nostro esempio di vivaci e giulivi « combattenti », con i nostri canti, suoni, e qualche lavoretto di filodrammatica opportunamente scelto o creato da noi stessi, si manifesterebbe molto bene in favore della pace del mondo, del disarmo specialmente quello spirituale delle masse e della conseguente unificazione dei popoli in una sola grande famiglia umana.

Soldati del nuovo « esercito del futuro » noi porteremo sulle spalle appeso a mo' di fucile un arnese (un piccone, una vanga, un martello, ecc.) quale simbolo delle nostre « armi nuove » della produzione, dopo quella della distruzione e dell'odio, seminatrice di lutti e di orrori.

Ci si fermerebbe 2-3 giorni in ogni villaggio, si dormirebbe sotto le tende in mezzo al verde dei campi e dei prati e si passerebbe così ogni anno attraverso una nazione, vestiti anche — se volete — con una specie di uniforme e con sul capo un berretto, a mio parere bianco, con sopra disegnato il globo terrestre ed una o più foglie d'ulivo, tipo bandiera dell'O.N.U., e attorno una scritta: PACE AL MONDO, oppure ABBASSO LE ARMI!

I nuovi soldati del futuro diffonderebbero, inoltre, con il loro esempio e con la parola, con strumenti e mezzi audiovisivi (quali magnetofono, proiettori, opuscoli ecc.) la cultura, l'igiene, l'educazione, le forme di gentilezza, la fiducia reciproca e il concetto dell'unificazione del mondo e della fratellanza universale nello spirito di una nuova religiosità: di una nuova rinnovata fede nella Natura, madre di tutti gli uomini. Tra noi si parlerebbe — e si cercherebbe di diffondere ove possibile — una nuova lingua internazionale, si vivrebbe secondo un costume nuovo di vita: più razionale, più allegro, più altruista, nello spirito dell'essere tutti per uno ed uno per tutti.

Il nostro problema di « Rivoluzionari della carità » verso chi soffre e chi non può godere la vita, sarebbe in breve quello di rendere felice ogni cuore e rendere, altresì bello e accogliente per tutti il mondo, un nuovo mondo di pace, di felicità e d'amore di cui sarebbe qui forse troppo lungo parlare.

Concludo, appellandomi a tutti i giovani che ancora nutrono in loro nobili sentimenti, potenziando in loro quella naturale bontà e che provano nel loro cuore compassione e amore per l'Umanità, gratitudine verso la Natura per la vita e i doni ricevuti nonché il responsabile dovere — che deve essere di tutti e di ognuno! — di prevenire con qualche piccolo sacrificio la guerra sterminatrice che ancora incombe sopra l'Umanità come un terribile spettro; mi appello alla coscienza di questi giovani rinati alla luce della realtà contemporanea e avvenire della Terra e chiedo loro, in nome della Natura, un aiuto.

P. S. - A parte le sue idee politiche che sono, naturalmente, democratiche, l'autore del presente articolo ritiene opportuno di

*Ringraziamo coloro che  
con gli abbonamenti e  
con le offerte ci hanno  
permesso di far vivere*

## AZIONE NONVIOLENTA

*fino ad oggi.*



*Raccomandiamo agli abbonati di mandarci al piú presto l'abbonamento per il 1965, che rimane nella misura minima di lire mille, e di procurarci molti abbonati.*

## SOTTOSCRIZIONE

**per AZIONE NONVIOLENTA**

**Somme pervenute nel mese di novembre:**

E. Lodovici - Genova L.	1.000
G. Alloisio - Milano L.	3.000
A. L'Abate - Firenze L.	10.000
G. Broi - Firenze L.	3.000
L. M. - Milano L.	5.000
M. Levi - Torino L.	2.000

**Nel prossimo Numero di dicembre pubblicheremo il bilancio complessivo delle entrate e delle uscite.**

### AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.000

Direttore: **ALDO CAPITINI**

Direttore responsabile:

**Giuseppe Francone**

Redazione:

**Pietro Pinna - Luisa Schippa**

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei Filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 10-4-1964.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia  
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

**NOVEMBRE 1964**

chiarare che non intende con questo dare alito a nessun partito politico esistente, né di essere stato ispirato da alcuno di essi — che sono pure, secondo lui, tutti necessari per realizzare una moderna democrazia —, ma di essere stato mosso unicamente dal desiderio sincero di servire la Natura, la Umanità e la causa della Pace per un migliore avvenire di tutti.

### Schiavitù, omertà, linciaggi

I. E' molto notorio, e la stampa periodica vi insiste da quando in qua, che nel mondo arabo e africano è in massimo vigore la schiavitù d'ambo i sessi, specialmente infantile. Nel film intitolato « Mondo cane numero due », per esempio, abbiamo notato soprattutto l'ultimo documentario in cui si mostrano numerosi bambini orrendamente storpiati e mutilati. Sono così ridotti dalle troppe bande di schiavisti che pullulano nel Medio Oriente e nel Sudan, in cui essere mercanti di schiavi e bambini di ogni razza è come in Europa essere macellai e cacciatori, i quali soltanto a noi vegetariani fanno ribrezzo. Essi storpiano i bambini per carpire la pietà dei passanti e sfruttare la loro elemosina... Le crudeltà verso le minoranze, verso gli schiavi, verso gli animali, verso i libri sono sempre e ancora in auge.

II. Nonni e genitori osservano sorridenti l'unico loro adorato rampollo che sta innocentemente giocando. D'improvviso la porta di casa si apre con prepotenza, entrano alcuni uomini locali, prendono il ragazzo, lo sbattono contro il muro, poi ad uno ad uno gli schiacciano il cranio calpe-

standolo con i loro scarponi da campagna. Genitori e nonni esterrefatti conoscono gli autori del delitto a cui hanno assistito paralizzati. Ma non parleranno giammai del fatto. Anzi, davanti alla polizia che li sollecita ad aver fede nella giustizia, mantengono un silenzio piuttosto cinico che pietoso.

III. Spesso nel sud degli Stati Uniti d'America e dell'Africa, quando un malfattore cosiddetto ariano commette un orrendo delitto, si mette d'accordo allegramente con i connazionali di rovesciare la colpa e il dolo su qualche negro o meticcio molto quotato per il valore etico-culturale: di falsi testimoni perfino entusiasti ne trova quanti ne vuole. Quindi il malcapitato, il piú delle volte, viene linciato dalle folle razziste per trasformare la ufficiale condanna a morte in una molto peggiore.

Eugenio Jannelli  
Salerno, Via Zara 62

I. L'autoeducazione alla nonviolenza rende piú sensibili non solo alla violenza come colpo di un momento, ma anche alla violenza che produce una menomazione permanente: i fatti da Lei segnalati, profondamente tristi e disgustosi, stimolano questi pensieri, oltre quello costante di dare un esempio opposto e di cercar di fare, in una altra parte del reale, qualche cosa di profondamente diverso e positivo: bisogna parlarne insistentemente, perché la cosa porti a decisioni delle Nazioni Unite; bisogna sviluppare il collegamento tra i centri di nonviolenza, perché, una volta costituitasi una Internazionale per la nonviolenza, essa possa mandare apposite persone per indagare, raccogliere testimonianze e parlare all'opinione pubblica del mondo, e anche per confortare le vittime, i loro parenti, suscitando la

**lotta nelle forme del metodo nonviolento: una coscienza svegliata è una forza.**

II. Il silenzio dei genitori quale motivo ha? Se è per « amore » degli assassini, sarà indubbiamente attivo e li cercherà, e vorrà arrivare a far loro capire quanto sia orribile il delitto commesso. Se è per « paura », esso è del tutto estraneo alla nonviolenza, che esige come prima cosa il coraggio. Fa' quel che devi, avvenga che può.

III. Contro quelle accuse, contro quei linciaggi, o si reagisce e potrebbe scatenarsi una strage vastissima con lo strazio di molti altri innocenti, o si svolge una campagna organizzata per arrivare ad una coscienza migliore e ad un'efficace tutela giuridica. Martin Luther King ha guidato, pagando di persona, verso questa seconda soluzione, che ha evitato agli Stati Uniti il disastro di un bagno di sangue vastissimo. Ciò significa che gli amici della nonviolenza debbono cercare sempre di stabilire grandi solidarietà, grandi collegamenti, interventi di molti insieme. Il nonviolento non deve star solo.

A. C.

Un libro ispirato alla nonviolenza:

## Lev Tolstoj - I QUATTRO LIBRI DI LETTURA

Prefazione e traduzione di AGOSTINO VILLA

« I MILLENNI ». Editore Einaudi, 1964, pagg. XXVIII-316, prezzo lire tremila.

Le fiabe, le poesie e i racconti che il Tolstoj scrisse per i ragazzi della scuola di villaggio da lui creata.

### Strenne

#### LA DIVINA COMMEDIA

Introduzione ai canti di Natalino Sapegno.  
26 disegni a colori di Antony de Witt.  
Ril. in pelle L. 70.000; ril. in tela, L. 50.000.

#### Albrecht Dürer

#### SETTANTA INCISIONI

Scelte e annotate da Roberto Salvini.  
Ril. in tela con custodia, L. 15.000.

#### Mantegna, Pollaiuolo e altri

#### INCISIONI ITALIANE DEL QUATTROCENTO

Scelte e annotate da Antony de Witt.  
Ril. in tela con custodia, L. 15.000.

#### S. E. Morison e H. S. Commager

#### STORIA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

2 volumi ril. in tela, L. 22.000.

#### Valentin Gitermann

#### STORIA DELLA RUSSIA

2 volumi ril. in tela, L. 22.000.

#### Max Beer

#### STORIA DEL SOCIALISMO BRITANNICO

2 volumi ril. in tela, L. 10.000.

#### Harold Wilson

#### LA MIA POLITICA

Rilegato, L. 2.500.

#### Ranuccio Bianchi Bandinelli

#### LA TOSCANA

Fotografie originali di Arnold von Borsig.  
Ril. in tela con custodia, L. 8.000.

#### Heinrich M. Schwarz

#### LA SICILIA

Fotografie originali di Alfred Nawrath.  
Ril. in tela con custodia, L. 7.000.

LA NUOVA ITALIA

### L'INCONTRO

Per la pace

e la resistenza al fascismo

Per la difesa contro il razzismo

Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 500 (ordinario)  
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82  
TORINO (C.C.P. 2/35445)

## LATERZA

GIAMPIERO CAROCCI

#### IL PARLAMENTO NELLA STORIA D'ITALIA

Una nuova storia d'Italia ricostruita attraverso i discorsi parlamentari dei maggiori protagonisti: da Cavour e Garibaldi a Giolitti, da Matteotti a Mussolini e Croce, fino a De Gasperi, Nenni e Togliatti

« Storia e Società », pagine XVI-776, L. 8000

LORENZO BARBERA

#### LA DIGA DI ROCCAMENA

Sono nati uomini a Roccamena, nel più disgregato Sud: non attendono ma operano « pianificando dal basso ». Vogliono innanzi tutto una diga che simboleggia anche l'opposizione al passato e al presente.

« Libri del Tempo », pagine 254, L. 2000